



AICCREPUGLIA NOTIZIE

OTTOBRE 2020 n. 4

notiziario per i soci della federazione regionale dell'AICCRE Puglia
Associazione italiana Consigli comuni regioni d'Europa

L'EUROPA c'è...

Sure, l'Ue piazza 17 miliardi di bond. Tutto esaurito: richieste per 233 mld

di Marco Scotti

È un bel giorno per l'Europa, che si risveglia più solidale, più unita, più capace di fare fronte comune. Un modo di comportarsi che non era mai avvenuto in tempo di pace e che segna un nuovo inizio.

In particolare, il bond decennale ha già ottenuto complessivi 145 miliardi di "desiderata", con guidance di rendimento che si è ridotta a tre punti sopra il tasso midswap: tradotto, lo 0,03% del costo applicato dagli istituti di credito sugli "swap", cioè le assicurazioni sul credito. Si tratta di un parametro attualmente negativo, con un valore di -0,28%. **Il tasso d'interesse del Sure-bond decennale è quindi -0,25%.**

Per quanto riguarda l'obbligazione con scadenza a vent'anni, la richiesta è stata di oltre 88 miliardi, con una guidance di 14 punti base sopra il tasso midswap fissato a -0,03%. **Il tasso sarebbe quindi dello 0,11% per vent'anni.** Un affarone, soprattutto se confrontato con un prodotto securissimo – come i bund tedeschi – ma che offre nel taglio decennale un rendimento negativo dello 0,62%.

Un'emissione di questo tipo fa felici tutti: l'Europa, che rientra rapidamente dell'investimento profuso; i mercati, che hanno un prodotto a prova di bomba

con un rendimento migliore di quello di un singolo Paese membro; gli stati europei, che ripagano in 15 anni con un interesse ridotto. Di questi tempi, una grande vittoria.

Di che cosa si tratta? Di obbligazioni fino a complessivi 100 miliardi, con emissioni periodiche con tranche da 10 e 15 miliardi e due diverse tipologie di bond: a 10 e 20 anni. Gli istituti di credito gestori dell'operazione sono Barclays, Bnp Paribas, Deutsche Bank, Nomura e Unicredit. Ad oggi l'Europa ha già autorizzato complessivamente 81 miliardi, più altri 504 milioni destinati all'Ungheria e ha quindi fretta di rientrare dell'investimento profuso.

All'Italia sono andati 27,4 miliardi. Quando è stato presentato il progetto, il ministro delle Finanze Roberto Gualtieri ha sottolineato che "grazie a questo finanziamento, realizzato attraverso l'emissione di titoli comuni europei, il risparmio per le casse dello Stato nell'arco dei 15 anni di maturità può essere stimato in oltre 5 miliardi e mezzo di euro". Si tratta della "prima volta" per l'Europa ed è anche il prodromo di Next Generation Ue, il piano da 750 miliardi di euro che dovrebbe debuttare nel 2021, che porterà all'Italia 209 miliardi.

DA AFFARI ITALIANI

www.aiccrepuglia.eu

IL PROBLEMA POLITICO E COSTITUZIONALE

"Senato delle Regioni antidoto al caos. Riforme, che cosa insegna il Covid" **Intervista di Affari al costituzionalista Morrone**

di "Paola Alagia

La pandemia da Covid 19, oltre a mostrare la debolezza e l'affanno del sistema sanitario, almeno nei primi mesi di diffusione del contagio, ha evidenziato anche tutti i limiti di uno scarso e farraginoso coordinamento tra i livelli di governo che esistono nel nostro Paese. Da un lato i decreti e i Dpcm e dall'altro le ordinanze regionali e comunali, non sempre in linea con le decisioni prese a livello centrale, che hanno innescato una lunga teoria di ricorsi al Tar. Fino al paradosso, che è emerso proprio con l'ultimo decreto del presidente del Consiglio dei ministri, entrato in vigore il 18 ottobre. Il provvedimento stabilisce la possibilità di chiudere strade o piazze nei centri urbani dopo le ore 21, ma senza specificare a chi spetta la disposizione di questa chiusura. In un primo momento era stata ipotizzata, infatti, in capo ai sindaci. Salvo, poi, fare marcia indietro di fronte all'alt dei primi cittadini e al loro rifiuto di vedersi scaricare sulle proprie spalle la responsabilità di un "coprifuoco". Insomma, si è passati dalle accuse di decisioni troppo centralizzate al rifiuto di spazi di autonomia. Una situazione che Andrea Morrone, professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Bologna, definisce "paradossale". Intervistato da Affaritaliani.it, il costituzionalista sottolinea proprio come "siamo alla commedia degli errori, sembra quasi il teatro dell'assurdo perché un Paese che si proclama federalista si trova a dover affrontare situazione in cui i primi soggetti dell'autonomia, appunto i sindaci, rifiutano spazi di autonomia che il governo riconosce loro".

Professore, il Covid ha creato il cortocircuito tra i vari livelli di governo in Italia oppure l'emergenza pandemica ha solo accentuato la confusione?

Io credo che questa situazione metta in evidenza tre paradossi. Il primo riguarda la contraddizione tra uno stato d'emergenza, una situazione di assoluta o relativa non conoscibilità degli eventi, e l'esigenza del Paese di essere razionalmente in grado di riprogrammare se stesso per fronteggiarla, con i mezzi più opportuni.

Una contraddizione ad oggi ancora in essere oppure il governo è adesso in grado di farvi fronte?

Probabilmente si può dare una risposta positiva. Nel senso che il tempo trascorso dai primi focolai dovrebbe aver consentito al governo, con il supporto del Comitato tecnico scientifico, di avere dati e informazioni sufficienti per impostare risposte adeguate.

Passiamo al secondo paradosso, allora.

Riguarda proprio la dialettica tra centro e periferia, tra un centralismo delle decisioni, che una emergenza globale come quella attuale richiede, e l'esigenza di tutelare e rispettare le autonomie territoriali. Ma non finisce qui.

Continui.

Il terzo paradosso riguarda, infine, il rapporto tra le misure centrali e la loro applicazione sui territori. Un parados-

so emerso in tutta la sua evidenza proprio dopo l'ultima conferenza stampa del premier Conte durante la quale il presidente del Consiglio annunciava poteri d'intervento dei sindaci su strade e piazze dei propri centri urbani. Peccato che, poi, nel testo del decreto sia scomparso ogni riferimento al soggetto che può adottare misure anti-assembramento. E questo è un elemento che preoccupa.

Per quale ragione?

Perché viene meno il requisito della legalità degli atti amministrativi. Il requisito minimo di un provvedimento amministrativo affinché sia legale è, infatti, che predetermini il soggetto competente ad adottare l'atto. Nel testo, invece, si parla genericamente del potere di chiudere strade e piazze. La classica toppa peggio del buco. Alla fine della storia, comunque, ci ritroviamo con una norma senza soggetto: non si sa chi possa disporre queste misure, se l'autorità pubblica di sicurezza, e quindi i prefetti, se i questori, se i sindaci o i tavoli locali deputati.

Tra Dpcm e ordinanze della Protezione civile, delle Regioni e dei Comuni, chi decide in Italia?

C'è una premessa da fare e cioè che nessuna Costituzione può permettersi di non avere in sé i rimedi per fronteggiare situazioni d'emergenza che potrebbero portare alla sua stessa distruzione e a quella dello Stato. Da qui discende la catena normativa e cioè tutta quella serie di atti che da questo principio della sicurezza o salute della Repubblica ne consegue. In sintesi, c'è una rete di centri potere che parte dal centro e poi si dirama nelle periferie, attraverso le Regioni e fino ai Comuni. Il problema casomai è il coordinamento.

Prima di affrontare questo nodo, riusciamo a ricostruire la catena normativa?

Oltre alla Costituzione, che non può - lo ripeto - non contemplare la propria salvezza, nel nostro ordinamento abbiamo un'ottima legge sulla Protezione civile, un impianto normativo che è il risultato di una lunga esperienza storica nel fronteggiare i terremoti e secondo il quale la gestione delle emergenze spetta al governo e alla presidenza del Consiglio dei ministri.

In che modo?

Proprio attraverso una serie provvedimenti a partire dal decreto che dichiara lo Stato d'emergenza e fino alle ordinanze di attuazione.

Oltre alla legge sulla Protezione civile, la nostra legislazione su cosa ha fatto affidamento?

C'è la legislazione sull'emergenza sanitaria, che stabilisce poteri d'ordinanza in capo al ministro della Salute, alle Regioni e ai sindaci come autorità sanitaria locale. Senza dimenticare il decreto legge di marzo che ha ridefinito questo quadro. Da qui sono discesi i Dpcm, lo strumento più utilizzato, e le varie ordinanze dei singoli ministri, dei presidenti di Regione e infine dei sindaci.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Una catena normativa legittima?

L'impianto normativo è stato seguito sia per proclamare lo stato d'emergenza, sia per la nomina del commissario straordinario e sia per legittimare le ordinanze. Le misure sono perfettamente all'interno del quadro costituzionale. Altra cosa, poi, è discutere della legittimità delle singole misure.

In che senso?

Non è che nell'emergenza sia legittima qualunque norma. Occorre fare un'analisi caso per caso, in base ai criteri di proporzionalità, valutando se si incorra in un eccesso di misura, ma anche di temporaneità. Considerando, infine, se le misure applicative corrispondano al criterio generale fissato dal governo (che ha previsto ora solo interventi selettivi e per ambiti delimitati e non più un lockdown generalizzato). Ecco perché il coordinamento è necessario.

Affrontiamo questo nodo.

E' vero che c'è un'emergenza in gran parte ancora oggi sconosciuta nei suoi effetti e nella diffusione, ma è altrettanto vero che abbiamo settimane alle spalle che dovrebbero averci convinto della necessità di tenere insieme l'intera rete di comando. La corsa a fare i primi della classe in una Repubblica delle autonomie non è tollerabile. In uno Stato regionale non si può accettare che le autonomie procedano per proprio conto o, viceversa, che un governo non tenga conto delle diverse realtà territoriali.

Galeotta la riforma del Titolo V?

La questione delle autonomie e del rapporto centro-periferie è più antica. È il problema irrisolto della storia della Repubblica italiana. Le Regioni sono nate quasi per caso. Sono state, poi, depotenziate nella morsa localismo-centralismo. La riforma del Titolo V puntava a rivalorizzarle, attraverso il criterio più competenze-più autonomia-meno Stato. In realtà, questa riforma ha generato conflitti tra Comuni, ex Province, Regioni e Stato. Conflitti che sono stati malamente risolti dalla giurisprudenza e non dalla legislazione.

E che ora, con il virus da fronteggiare, sono venuti ancora di più allo scoperto?

Premesso che c'è stata una lunga catena di errori dalla Costituente ai giorni nostri, credo che nelle situazioni di crisi bisognerebbe avere uno slancio in più. Qui non è in gioco l'autonomia di questa o quella Regione o la tenuta del governo. E' in gioco il Paese. E uno Stato che si dice democratico e pluralista deve trovare la corretta catena di comando che valorizzi l'unità (di cui il governo è custode), ma anche le autonomie (che hanno le possibilità e i mezzi per conoscere meglio le singole realtà locali).

Ritiene che, a pandemia archiviata, serva intervenire con una riforma costituzionale?

C'era ieri e ci sarà domani l'esigenza di intervenire su alcuni punti. Il problema vero è portare in Parlamento le Regioni. Le Regioni, dotate di così ampi poteri, non possono non avere un luogo nazionale di rappresentanza, che

normalmente è la seconda Camera.

Sta dicendo che occorre superare il bicameralismo paritario?

Il bicameralismo paritario non corrisponde a uno Stato regionale come il nostro. Ci vuole un bicameralismo asimmetrico. Con un Senato delle Regioni, presente in diversi altri Paesi, molti problemi di coordinamento sarebbero stati risolti a monte.

In che modo?

Le Regioni avrebbero potuto intervenire per concordare con il governo le misure ed espletare il loro controllo sui Dpcm. E, invece, agiscono da sole, senza rappresentanza nazionale. Questo è il nodo che andrebbe sciolto. Altrimenti il nostro rimarrà un sistema zoppo.

Dovremmo guardare agli Stati Uniti, per esempio. O alla Germania?

Stati Uniti e Germania, intanto, sono Paesi con una forte tradizione federale, con Stati membri e Regioni dotati di ampi poteri di governo territoriale. I Länder tedeschi e gli Stati membri americani hanno un Senato o, come nel caso della Germania, un Consiglio federale in cui le Regioni sono rappresentate. Possono, attraverso il Parlamento, interloquire con il Governo e controllarlo per limitarne l'azione. Non solo.

C'è dell'altro?

I tedeschi hanno stabilito nella loro Costituzione un principio di fedeltà federale. Ciò significa che tutti riconoscono il pluralismo e quindi i diversi livelli di governo, ma quando si tratta di agire, soprattutto laddove ci sono competenze non esattamente delimitate o problemi che trascendono questa o quella realtà locale, istituzioni come appunto il Parlamento bicamerale consentono il dialogo tra tutti.

In sintesi, noi abbiamo un federalismo di facciata?

Il nostro federalismo è un'anatra zoppa. Abbiamo puntato su autonomie e decentramento nel quadro dell'unità della Repubblica, ma autonomie e decentramento non hanno garanzie nazionali. Tra l'altro, a svantaggio dello stesso governo.

Per quale ragione?

Avere un Senato che rappresenti le Regioni è una garanzia in più per l'esecutivo. Farebbe sì che le sue decisioni non fossero isolate, ma prese insieme. Con il consenso di altri comparti dello Stato. D'altronde, la parola federalismo viene dal latino "foedus" che significa alleanza, concertazione.

Una cultura federale, nel senso etimologico del termine, a quanto pare manca in Italia. Non le pare?

La cultura federale nel nostro Paese è stata lacerata dalle lotte politiche. Prima il leghismo, poi la riforma del Titolo V. A seguire la devolution, in risposta alla riforma del 2001. Ognuno si è fatto paladino di una propria idea di federalismo. Senza tenere conto, però, di cosa federalismo significhi davvero.

Da affari italiani

"Per fiorire, l'Europa non ha avuto bisogno del genio di una Merkel, del carisma di un Hollande, della scienza di un Monti, della miracolosità dell'Euro. Sussiste indipendentemente dall'UE, dalla BCE, dal MES."

MARCO DELLA LUNA

Il grande azzardo morale in Europa

I paesi del Sud, Italia compresa, stanno "obbligando" la Bce a comprare loro titoli. La Merkel fa i suoi interessi e la Germania uscirà dalla crisi più forte. Si torni al "momento Hamilton" della solidarietà

Di Renato Brunetta



Qualche giorno fa, la presidente

della Banca Centrale Europea, Christine Lagarde,

ha chiesto ai leader dell'Unione che "i fondi europei per la ripresa vengano erogati già all'inizio del 2021" e ha proposto che "il Recovery Fund diventi uno strumento permanente", per sostenere l'economia del Continente, in maniera che si possa affiancare, e nel lungo termine sostituire, alle politiche monetarie ultra espansive intraprese da Francoforte per contrastare gli effetti della crisi economica.

Il timore (fondato) della Lagarde è quello che l'istituto centrale debba continuare a stampare moneta e tenere bassi i tassi d'interesse ancora a lungo, e che su questo scommettano i governi nazionali per evitare di ridurre i loro deficit e debiti come il Patto di Stabilità e Crescita, attualmente sospeso, imporrebbe. Un azzardo morale, noto nella letteratura economica come "fenomeno di cannibalizzazione della politica monetaria da parte della politica fiscale", che la BCE vorrebbe scongiurare in tutti i modi.

Abbiamo sempre sostenuto, sin dallo scoppio della crisi sanitaria, economica e finanziaria che ha colpito l'Europa e non solo, che questa appartiene alla categoria di crisi di tipo simmetrico, ovvero a quelle crisi che colpiscono tutti i paesi indistintamente. Abbiamo anche sostenuto che il rischio fosse quello che, da questa crisi di tipo simmetrico, l'Europa potesse uscire in modo del

tutto asimmetrico, ovvero con alcuni Paesi in grado di cavarsela meglio e prima di altri, in barba a quel principio di "level playing field" sul quale la solidarietà (e la coesione) europea si basa.

Osservando le mosse fatte dai vari Stati durante le ultime trattative sul Recovery Fund e sul Temporary Framework, siamo sempre più convinti di non esserci sbagliati.

Recovery Fund e Temporary Framework sono, infatti, i due strumenti di punta scelti dai leader europei per fornire una risposta immediata alla crisi economica che ha investito l'Europa come conseguenza della crisi pandemica.

Il primo si dovrebbe (e purtroppo il condizionale è ancora del tutto d'obbligo) concretizzare in una messa in comune di risorse finanziarie per 750 miliardi di euro complessivi, suddivisi tra grants e loans. Risorse che dovrebbero servire per rilanciare le economie nazionali, puntando soprattutto sugli investimenti nel campo ambientale e digitale.

Il secondo (il Temporary Framework) è un regime di sospensione temporanea della normativa sugli aiuti di Stato, stabilita dagli articoli 107-109 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, che dovrebbe consentire ai governi di venire incontro alle imprese che hanno sofferto una forte riduzione della loro attività economica e del loro fatturato.

Nell'intento europeo, il Recovery Fund dovrebbe aiutare soprattutto le economie del Sud Europa (Italia e Spagna per prime), mentre il secondo non dovrebbe, almeno in teoria, favorire nessuno Stato. Purtroppo, l'evoluzione delle trattative su entrambi questi strumenti sta dimostrando come questo non stia affatto

accadendo.

Lo scorso 13 ottobre, la Commissione Europea ha emanato il quarto emendamento al Temporary Framework, introducendo una sezione ad hoc che consente ai governi nazionali di coprire i "costi fissi scoperti" delle aziende nazionali che hanno subito un calo del fatturato superiore al 30% nell'ultimo periodo di riferimento. I costi fissi scoperti sono quelli che non rientrano direttamente nel ciclo di produzione. Per esempio, i costi degli affitti, delle assicurazioni, del personale amministrativo, di marketing, gli ammortamenti, eccetera.

Ecco, con questa norma, gli Stati potranno intervenire per coprire questi costi fino al 90%, con un massimo di importo di 3 milioni di euro a impresa. Spulciando nel database delle misure approvate dalla Commissione all'interno delle precedenti versioni del Temporary Framework, notiamo che la Germania aveva presentato una norma del tutto simile la scorsa primavera. Dal 13 ottobre, la best practice tedesca è stata assorbita pienamente nel regime delle esenzioni del quadro temporaneo. Non è evidentemente una mera coincidenza.

L'emendamento è stato introdotto grazie al lobbying fatto dai funzionari tedeschi a Bruxelles (a proposito, i nostri dov'erano?). Il risultato della mossa è semplice da intuire. La Germania, sfruttando i suoi enormi spazi di bilancio, dovuti ad anni di surplus fiscale e commerciale accumulati nel periodo d'oro dell'industria tedesca, potrà permettersi di versare denaro contante alle sue imprese, pagando loro i costi fissi.

Segue alla successiva

opinioni

Continua dalla precedente

Alla fine, gli imprenditori tedeschi avranno potuto contare su un partner occulto, il governo di Berlino, che inietterà decine di miliardi di euro. Una politica che l'Italia potrebbe fare sì per legge, ma che non può realizzare nel concreto per il semplice fatto che non dispone delle ingenti risorse da bilancio pubblico delle quali può disporre, invece, Berlino. Facendo due conti sul retro di una busta, se Germania e Italia pagassero 10.000 euro di costi fissi a 5 milioni di piccole imprese, la manovra costerebbe 50 miliardi di euro, ovvero pochi punti percentuali di deficit per Berlino, ma l'equivalente di due manovre finanziarie per Roma. Con la differenza che Berlino ha un rapporto debito/Pil pari a neanche la metà di quello italiano. Ecco che allora, alla fine del processo, la Germania uscirà dalla crisi con un sistema imprenditoriale completamente ricapitalizzato dallo Stato, mentre l'Italia con uno cosparso di fallimenti e chiusure. Eppure, non è certamente la Germania da biasimare, anzi. Se le trattative per la modifica del Temporary Framework, utile alla Germania, non hanno avuto ostacoli e quelle sul fondo europeo di ricostruzione, utile all'Italia, sì, non è certamente per colpa del governo di Berlino. Angela Merkel, al contrario, ha esortato diverse volte sia i Paesi "frugali", da sempre riottosi a mettere in comune le risorse in Europa, sia il gruppo di Visegrad, che sulle questioni dei diritti democratici ha ancora parecchia strada da fare, a rinunciare in parte alle loro posizioni e a fare un passo indietro. Ha anche invitato il Parlamento europeo a non chiedere ancora più soldi di quanti proposti dal Consiglio, a presidenza tedesca. Ma niente, ognuno sembra voler fare orecchie da mercante e procedere dritto con le proprie richieste. Che non saranno esaudite, con la certezza di rimandare sine die l'accordo sul Recovery Fund.

Recovery Fund che rischia, tra le altre cose, di essere affossato anche per via degli egoismi nazionali dei singoli Stati membri. A quelli già noti dei Paesi "frugali" si sono aggiunti ora anche quelli di Spagna e Portogallo, i quali governi hanno dichiarato a chiare lettere, nei giorni scorsi, che non intendono ricorrere ai prestiti (loans) del Recovery Fund e del MES.

Tanto da non averli inseriti nemmeno come fonte di finanziamento dei loro Draft Budgetary Plan inviati a Bruxelles, a differenza dell'Italia che, invece, ha scritto nella sua bozza di manovra, di volere utilizzare tutti (?) quelli del Recovery Fund (ma non quelli del MES).

Troppo alto il costo politico da pagare per Pedro Sanchez e Antonio Costa, con la certezza di un aumento certo dei loro già elevati debiti pubblici, in caso di ricorso ai prestiti europei. Meglio contare, secondo la loro posizione, solamente sul finanziamento interno, da effettuare esclusivamente tramite titoli di Stato, sfruttando il minimo storico offerto dai loro rendimenti.

Senza ricordare, però, che quei bassi rendimenti sono solo l'effetto delle politiche monetarie espansive intraprese dalla BCE, e senza riconoscere (come onestà vorrebbe) che comportandosi in questo modo, si ricatta l'istituto di Francoforte, obbligandolo a farsi carico di tutti i costi della crisi e togliendo così ai governi nazionali qualsiasi responsabilità e oculatezza nell'utilizzo delle risorse.

E qui torniamo al monito di Christine Lagarde, che già fu di Mario Draghi, più volte espresso di recente: politica monetaria (con relativa emissione di liquidità) e politica di bilancio devono essere considerate due facce della stessa medaglia. La prima, da sola, non è sufficiente ad arrivare e, quindi, impattare sull'economia reale.

In altri termini, non è possibile delegare alla sola politica monetaria la crescita e, più nello specifico, la ricostruzione della disastrosa economia

dell'Unione.

I paesi che la pensano in questo modo, e tra questi temiamo che ci sia anche l'Italia, realizzano soltanto un gigantesco azzardo morale, inteso come "comportamento opportunistico post-contrattuale". Insomma, fanno i furbi o barano al gioco. Quegli stessi paesi che, dopo aver approvato la strategia del Next Generation EU Fund, stanno facendo ora marcia indietro, pensando di ricorrere solo ai grants, vale a dire alle risorse a fondo perduto messe loro a disposizione dai paesi "ricchi" e, nel contempo, diciamocelo con chiarezza, obbligando la Banca centrale europea a continuare a emettere moneta, visto che gli stessi paesi miopi ed egoisti (a questo punto quelli del Sud Europa) non vogliono attingere con pienezza alle risorse del Next Generation EU Fund per fare le riforme necessarie, a beneficio di tutto il Vecchio Continente.

Ecco, questo azzardo morale, di tutti contro tutti, non è accettabile. Così salta l'intera strategia europea, e a questo punto come dar torto alla Germania, che punta sulla sua forza interna in termini di ristrutturazione e di recovery, mandando in malora tanto le formiche egoiste del Nord, quanto le furbe cicale del Sud, per non parlare dei sovranisti autoritari dell'Est?

La Germania, quindi, sarà la sola ad uscire bene dalla crisi, "più forte e più splendente che pria". E tutti gli altri satelliti, noi compresi, a leccarsi le ferite, politiche ed economiche, e a recriminare su una grande occasione sprecata. Siamo ancora in tempo per evitare il disastro. Si torni al "momento Hamilton" della solidarietà e della responsabilità. Nel pieno della seconda ondata pandemica, servono statisti, capaci di guardare lontano. Astenersi furbi e perditempo.

Deputato di Forza Italia

Da Huffington

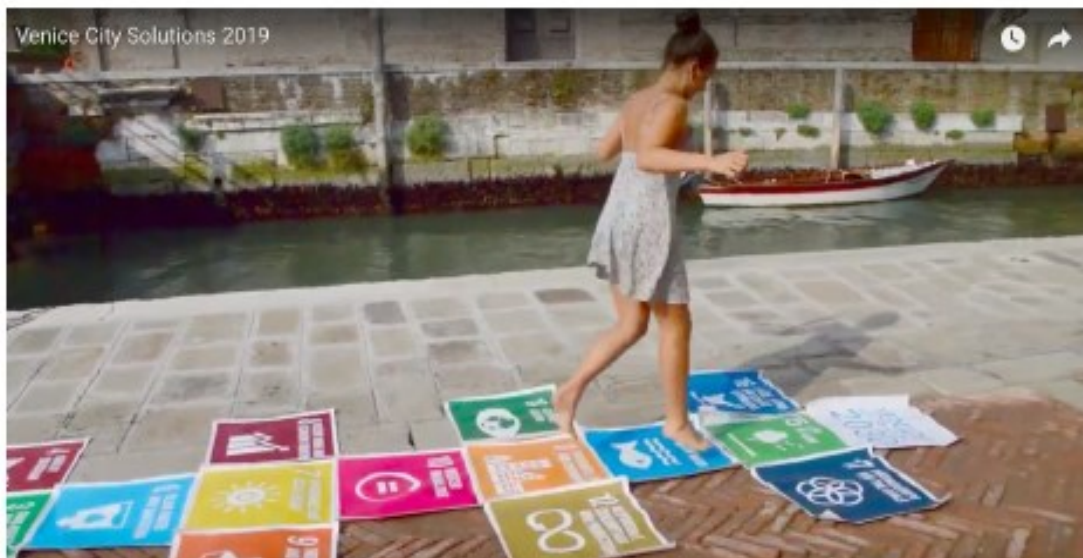
VENICE2030

CITY SOLUTIONS

VISUALIZZARE L'AGENDA 2030 NELLA CITTA'
26 -27 Novembre 2020

Concept note

#VeniceCitySolutions2030



Co-organizzato da:



ASSOCIAZIONE ITALIANA
PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E DELLE REGIONI D'EUROPA

UNO HABITAT
FOR A BETTER URBAN FUTURE



Con la collaborazione di:



Fraunhofer
IAO



UN RUOLO STRATEGICO NELLA PROMOZIONE DELL'AGENDA 2030

Nelle edizioni di Venice 2030 i riflettori si sono accesi anche su AICCRE, l'Associazione italiana che dal 1952 rappresenta comuni, province e regioni nei meeting internazionali.

AICCRE opera su due livelli, sovranazionale e nazionale, sempre più sinergici, poiché le disposizioni dell'Unione europea hanno un impatto decisivo sulla nostra quotidianità e sui nostri enti locali e regionali. Oltretutto, con la sua presenza presso UCLG e con l'adesione a networks quali PLATFORMA, AICCRE è presente anche nei consessi mondiali dove si decidono le politiche legate ai grandi temi che riguardano il nostro futuro: dal cambiamento climatico alla lotta alla povertà, dal diritto alla salute alle migrazioni, dalla cooperazione decentrata allo sviluppo urbano.

Negli ultimi anni AICCRE si sta inoltre impegnando per Agenda 2030 dell'ONU e per i suoi 17 obiettivi di sviluppo sostenibile, portando anche in Italia la discussione sull'Agenda 2030, offrendo agli enti locali italiani la possibilità di scambiare le loro esperienze a livello internazionale.

Venice City Solutions 2030 diventa il primo Local4Action Hub mondiale!

Local4Action Hubs è una nuova iniziativa di UCLG per promuovere una comunità globale attiva di città e regioni che contribuiscono alla realizzazione dell'Agenda 2030, creando una piattaforma di visibilità attraverso scambi di esperienze, apprendimento, advocacy e lavoro di comunicazione.

I governi locali e regionali sono in prima linea nell'attuazione dell'Agenda 2030. Pertanto, tutti gli hub Local4Action stanno contribuendo al triplo impatto della localizzazione:

Local-Global: contribuisce alla conversazione globale sulla sostenibilità da una realtà di base e porta un marchio globale a livello locale

Accelerazione: accelerare l'implementazione delle agende globali attraverso sforzi di localizzazione in rete nella comunità UCLG.

Sincronizzazione: aumentare le opportunità di collaborazione e sincronizzazione e nuovi modi per i membri / partner / collegi elettorali di relazionarsi.



**Local4Action
HUBs**
by UCLG

Come opera AICCRE?

AICCRE lavora in partnership con CEMR (Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa) di cui è la sezione italiana, e con la coalizione di Platforma promossa dalla Commissione europea per formare gli enti locali, avviandoli verso azioni di cooperazione internazionale.

AICCRE è la sezione italiana di Città Unite e Governi Locali (UCLG), l'associazione mondiale degli enti locali. Grazie anche al supporto di AICCRE, l'Agenda ONU 2030 è diventata per molti paesi, compresa l'Italia, uno strumento per accompagnare le città e le regioni alla cooperazione decentrata.

Rigenerazione urbana, le città si (ri)fanno belle

Di ILARIA TIRELLI

Con l'arrivo del bando per i progetti di rigenerazione urbana e di recupero delle periferie, il "restyling" delle città torna ad essere al centro dell'attenzione. Il decreto interministeriale firmato pochi giorni fa, prevede una movimentazione di risorse pari a circa 850 milioni di euro – spalmati su 13 anni –, ponendo all'ordine del giorno il tema della riqualificazione urbana, con una attenzione tutta nuova alle periferie. L'investimento, infatti, ha il duplice beneficio di ridurre fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale, nonché migliorare la qualità del decoro urbano. L'intenzione dei Ministeri coinvolti è quella di privilegiare progetti innovativi e di *green economy*, quelli che porteranno maggiori investimenti su immobili di edilizia residenziale pubblica, sulle aree a maggiore tensione abitativa, che prevedono il recupero e la valorizzazione dei beni culturali, ambientali e paesaggistici, il recupero di testimonianze architettoniche significative.

L'emergenza climatica, una consapevolezza sempre maggiore del grado di vulnerabilità del territorio, l'impiego di risorse ambientali sempre più scarse sul Pianeta, portano a concepire la città in una prospettiva più sostenibile, capace di recuperare gli spazi in una logica che salvaguardi l'ambiente e garantisca una maggiore vivibilità. Appare sempre più evidente che il futuro della città dipende e dipenderà dalla capacità di reinventare aree o quartieri sottoutilizzati, di dare nuova vita ad edifici dismessi o a spazi pubblici degradati, permettendo alla comunità di riappropriarsi e godere di aree periferiche altrimenti abbandonate. Il recupero di questi spazi non solo può favorire una buona pratica a livello ambientale – grazie alla riqualificazione, il restauro, la pulizia di interi quartieri ed altre attività di bonifica – ma può essere anche il modo per attuare politiche di integrazione culturale, superando quella segregazione urbana che spesso viene adottata nei confronti di determinate etnie e fasce della popolazione cittadina.

Da tempo immemore lo spazio urbano è stato il luogo d'intervento della Pubblica amministrazione, chiamata ad una organizzazione sistematica e funzionale a beneficio del cittadino. Le aree metropolitane sono, in effetti, pensate in base alle esigenze sociali, gestite e progettate dalla mano pubblica in virtù delle risorse e dei mezzi economici disponibili. Il bando del Governo arriva come una ventata d'aria fresca, dopo anni caratterizzati da una riduzione degli interventi di gestione ed una dimenticanza da parte delle Istituzioni – a causa della crisi economica che ha coinvolto le economie e i governi di tutto il mondo – i quali hanno, però, favorito meccanismi di par-

tecipazione attiva dei cittadini al bene comune.

Si assiste sempre più spesso ad interventi di associazioni di cittadini, istituzioni culturali, cooperative, che si fanno carico di ri-



progettare e curare lo spazio pubblico, riconquistandolo a favore dell'intera comunità. L'azione di questi cittadini volontari aggregati comporta un beneficio non solo a livello urbanistico, ma anche per l'Amministrazione locale che viene alleggerita di oneri di gestione spesso insostenibili. Si va da attività di riqualificazione, per scopi sociali, di aree verdi urbane in stato di abbandono, ad attività di sensibilizzazione e di formazione nelle scuole; dall'organizzazione di manifestazioni, seminari e convegni, ad eventi sociali e giornate di pulizia nei vari quartieri. Le realtà attualmente esistenti nelle città del nostro Paese vanno ben oltre il singolo cittadino che agisce mosso dal personale senso civico. Si tratta, infatti, di associazioni di volontari che – sparse su tutto il territorio nazionale – si impegnano per dare nuova vita alla città.

Un esempio virtuoso, in questo senso, è quello della città di Barcellona, dove è stato avviato nel 2012 il Pla Buits (Piano dei Vuoti), un piano che ha lo scopo di rivitalizzare terreni inutilizzati soprattutto in aree urbane marginali, promuovendo attività da parte di entità pubbliche e private (senza scopo di lucro) con l'obiettivo di incoraggiare il coinvolgimento della società civile nella rigenerazione e rivitalizzazione del tessuto urbano.

L'utilizzo dei vuoti urbani come spazi di partecipazione, integrazione sociale ed educativa ha una lunga tradizione a Barcellona. Tuttavia, è soprattutto con l'acuirsi della crisi degli ultimi anni che queste pratiche di gestione si sono moltiplicate, coinvolgendo quella miriade di terreni rimasti abbandonati a seguito dell'arresto delle attività economiche e costruttive. L'iniziativa catalana è partita nel 2012 e si configura come un concorso aperto ad associazioni che decidono di proporre un progetto finalizzato al riuso provvisorio di uno o più luoghi messi a disposizione dal municipio. Le proposte devono prevedere attività educative, ludiche o ricreative, culturali, ambientali o paesaggistiche dal forte carattere sociale. Il progetto è stato riproposto nel 2015, tuttavia non rimanendo esente da critiche circa la natura temporanea delle attività e manifestando l'incapacità e la deresponsabilizzazione dell'Amministrazione nella gestione del patrimonio pubblico. Si tratta comunque di un autentico esempio di gestione civica del patrimonio pubblico, che non a caso presenta numerose imitazioni anche nel nostro Paese, come quella della Capitale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Un esempio virtuoso, in questo senso, è quello della città di Barcellona, dove è stato avviato nel 2012 il *Pla Buits* (Piano dei Vuoti), un piano che ha lo scopo di rivitalizzare terreni inutilizzati soprattutto in aree urbane marginali, promuovendo attività da parte di entità pubbliche e private (senza scopo di lucro) con l'obiettivo di incoraggiare il coinvolgimento della società civile nella rigenerazione e rivitalizzazione del tessuto urbano.

L'utilizzo dei vuoti urbani come spazi di partecipazione, integrazione sociale ed educativa ha una lunga tradizione a Barcellona. Tuttavia, è soprattutto con l'acuirsi della crisi degli ultimi anni che queste pratiche di gestione si sono moltiplicate, coinvolgendo quella miriade di terreni rimasti abbandonati a seguito dell'arresto delle attività economiche e costruttive. L'iniziativa catalana è partita nel 2012 e si configura come un concorso aperto ad associazioni che decidono di proporre un progetto finalizzato al riuso provvisorio di uno o più luoghi messi a disposizione dal municipio. Le proposte devono prevedere attività educative, ludiche o ricreative, culturali, ambientali o paesaggistiche dal forte carattere sociale. Il progetto è stato riproposto nel 2015, tuttavia non rimanendo esente da critiche circa la natura temporanea delle attività e manifestando l'incapacità e la deresponsabilizzazione dell'Amministrazione nella gestione del patrimonio pubblico. Si tratta comunque di un autentico esempio di gestione civica del patrimonio pubblico, che non a caso presenta numerose imitazioni anche nel nostro Paese, come quella della Capitale.

A Roma, ad esempio, si è costituita nel 2017 la Coalizione per i Beni Comuni, un raggruppamento di 190 associazioni e comitati di quartiere, con l'obiettivo di ottenere dal Consiglio comunale l'approvazione del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni, seguendo l'esempio degli oltre 200 comuni che già da tempo se ne sono dotati. Anche *Labsus* (Laboratorio per la Sussidiarietà) – insieme ad altre associazioni no profit e al sostegno dei comitati di quartiere – ha avviato un programma di incontri con cadenza mensile per discutere della cura dei beni comuni, ed ha avviato il progetto *Scuole di Cittadinanza*, con lo scopo di rendere gli abitanti informati e consapevoli, in modo da poter ottenere – all'alba delle elezioni a Sindaco nel 2021 – l'adozione del Regolamento che non è stato minimamente considerato nel 2017. I corsi e gli incontri si svolgono all'interno delle scuole e si rivolgono a tutti: abitanti del quartiere, associazioni, comitati, giovani, anziani e tutti coloro che vogliano partecipare attivamente alla vita della città. Attualmente, a Roma non esiste un Regolamento riconosciuto dall'Amministrazione comunale e la semplificazione delle pratiche burocratiche – oltre ad un riconoscimento da parte del Campidoglio – garantirebbe nuova vita a questi spazi, eviterebbe l'intervento di privati nella gestione di beni che il Comune non è più in grado di controllare, nonché problemi con l'autorità per i vari cittadini che si riversano sulle strade per attività di volontariato (e che in molti casi rischiano multe perché non autorizzati). Un esempio che ha avuto ottime ripercussioni sull'intero quartiere, favorendo anche l'iterazione e l'integrazione sociale, è quello promosso dall'*Associazione degli Amici del Parco Carlo Felice*. Il parco di cui l'Associazione si prende cura, sorge tra la cattedrale di San Giovanni e la

basilica di Santa Croce in Gerusalemme, nel cuore turistico della città. Il recupero di questo spazio cittadino ha preso il via dall'iniziativa di un singolo ragazzo che, stanco del degrado in cui riversava l'area cani, cominciò a raccogliere le innumerevoli bottiglie di vetro lì abbandonate. L'area mostrava uno stato di incuria, completamente dimenticata dalle Istituzioni e barbarizzata dai mercatini abusivi. Lo spirito di iniziativa del singolo ha finito per coinvolgere molti abitanti, riportando il parco al centro dell'attenzione non solo dei frequentatori, ma anche dell'Amministrazione capitolina. Dalla famiglia Rom che si è unita alle pulizie, ai giocatori di carte che si sono improvvisati muratori: tutti hanno cercato di fare la loro parte. L'*Associazione* ha fatto rinascere il parco, garantendo l'intervento e la partecipazione del Comune – che ha provveduto alla riparazione di un "nasone" rotto da anni e dei lampioni fulminati –, dell'Ama e della Polizia Locale – che ha impedito qualsiasi abuso sul suolo pubblico.

Altro esempio di partecipazione collettiva è quello di Retake (termine inglese che potremmo tradurre con "riprendere", "recuperare"), un'organizzazione di volontariato – riconosciuta come Onlus – attiva con vari progetti nella città di Roma. Anche in questo caso il movimento è costituito da cittadini che si impegnano nella valorizzazione dei beni pubblici attraverso campagne di pulizia, raccolte fondi, eventi di mobilitazione civica. I progetti attualmente attivi coinvolgono quartieri spesso difficili come Casal Monastero, Cinecittà, Torracchia, San Lorenzo, cercando di difendere la bellezza della città. La stessa Onlus è attiva anche sulla città di Milano, dove promuove la diffusione della cultura del rispetto della cosa pubblica, facendo diventare i cittadini attori principali nella tutela del patrimonio estetico e culturale di Milano.

Diverso è il raggio di azione del comitato MetroxRoma formato nel 2011 con l'obiettivo di migliorare il complesso di infrastrutture della città, interfacciandosi con l'Amministrazione. Il senso di frustrazione, inadeguatezza, inefficienza, insicurezza ha spinto i cittadini e gli utenti del trasporto pubblico romano ad unirsi nell'impegno di dotare la città di una rete di mezzi di trasporto più efficiente. Il problema dei mezzi pubblici a Roma è da sempre al centro dei programmi dei Sindaci e dell'Amministrazione capitolina, ma di fatto poco o niente è mai cambiato in tal senso. Per questo motivo l'obiettivo di MetroxRoma è quello di mettere la mobilità al centro del dibattito pubblico, affermandone la priorità assoluta e cercando, in questo modo, di influenzare le scelte dell'Amministrazione. Sul sito dell'associazione un'apposita sezione è dedicata alle proposte dei cittadini – in modo da coinvolgerli attivamente. Le richieste sono abbastanza essenziali, in un certo senso anche scontante in quella che dovrebbe essere un grande capitale europeo: dal potenziamento delle linee FR alla concretizzazione della linea D metropolitana; dall'eliminazione delle barriere architettoniche, al prolungamento dell'orario di esercizio delle metropolitane di notte (soprattutto nei weekend).

Questi sono solo alcuni dei molti progetti che coinvolgono attivamente i cittadini italiani, che continuano ad avere a cuore il patrimonio collettivo. Nel caso romano si tratta di due ambiti abbastanza differenti, uno sul quale è possibile agire direttamente, in maniera repentina, con la realizzazione concreta di progetti che riqualifichino il verde pubblico dandogli una nuova vita; un altro più spinoso e farraginoso, proprio perché ha lo scopo di interfacciarsi attivamente con l'Amministrazione, focalizzando l'attenzione su disagi, carenze e richieste dei diretti interessati, per un sistema di infrastrutture all'avanguardia e degno di una grande città. Una cosa è comunque evidente: i cittadini continuano ad amare la propria città.

Prima del NextGenerationEu l'Italia avrebbe bisogno di riforme strutturali

Di Alessandro Cappelli

Per l'imprenditore bolognese con i fondi europei si corre il rischio di distogliere l'attenzione dalle vere necessità del Paese: «Occorre ripensare giustizia, pensioni e pubblica amministrazione», spiega. Nella sua visione, i 209 miliardi di euro di Bruxelles devono servire a ripianare l'emergenza, ma non sono sufficienti per rilanciare l'economia

«I 209 miliardi del NextGenerationEu si risolveranno nell'ennesimo spreco di soldi, sono fondi che in parte arriveranno, in parte no, un po' li spenderemo, un po' li spenderemo male». L'imprenditore bolognese Alberto Forchielli è scettico. Non tanto sulla gestione dei fondi, quanto sulle tempistiche e sui possibili effetti benefici per il nostro Paese. Intanto un primo intoppo già c'è stato: il braccio di ferro tra Parlamento europeo Consiglio sul negoziato per il bilancio europeo del 2021-2027 che blocca a sua volta l'erogazione dei 750 miliardi di euro del NextGenerationEu. Il rischio, a questo punto, è uno slittamento di date: uno scenario che i singoli Stati membri vorrebbero scongiurare per incassare il prima possibile i soldi in arrivo da Bruxelles. La speranza è tutta nel prossimo vertice del Consiglio europeo fissato per il 15-16 ottobre.

In ogni caso, suggerisce Forchielli, in Italia si dovrebbe parlare di più delle riforme strutturali che interessano l'intero sistema-Paese. «Se non mettiamo a posto le regole base della nostra coesistenza quei soldi possono aiutare poco. La riforma della giustizia è fondamentale: oggi il Paese è in mano ai magistrati. Ma urge anche una riforma delle pensioni, e dobbiamo ripensare da capo la pubblica amministrazione. Quindi il primo ostacolo da affrontare non è economico: è per questo che il NextGenerationEu in sé mi lascia un po' freddino», spiega l'imprenditore.

Un'economia in difficoltà come quella italiana, colpita duramente dalla crisi che ha seguito la pandemia, ha bisogno di ripartire, servono liquidità e certezze. Ma per Forchielli i finanziamenti distribuiti a pioggia non possono bastare, perché «se si immettono fondi e si fanno investimenti in un Paese storto i soldi si buttano. Servirebbero se l'Italia fosse uno Stato sano, con imprese solide e così via». Il rischio, dice, è che passi un messaggio sbagliato: «L'errore forse è a monte, nell'indicazione dell'Unione europea che stanziando questi fondi lancia un messaggio del tipo "ora potete fare gli investimenti ma dovete portare i risultati". Prima andrebbe riformato il Paese, e poi eventualmente si spende a sostegno delle riforme chiave».

Il timore è nelle parole di un imprenditore che di fronte ai grafici sul crollo dell'economia non riesce a essere ottimista. «Con l'esplosione della pandemia ho visto un'onda distruttrice – dice Forchielli – come non ne avevo mai viste prima, non solo in termini economici. Quando il Prodotto interno lordo cala del 10 per cento è come trovarsi in uno scenario di guerra, o simile».

Uno scenario in cui però almeno nella prima fase il governo e l'Unione europea si sono mossi nella giusta direzione: «Devo dire che le mie aspettative riguardo la reazione dello Stato erano bassine, per cui quello che ho visto fin qui mi soddisfa. Diciamo che sia l'Europa che l'Italia hanno reagito. Certo, ci sono stati alcuni provvedimenti inutili, ma qualcosa è stato fatto. Poi il giudizio sulle misure effettive, anche i progetti che metterà in campo l'Italia, arriverà dopo, quando diventeranno operative».

A differenza di altre voci sentite da Linkiesta nell'ultimo periodo sui progetti di spesa per questa grande mole di fondi europei, Forchielli sembra guardare più alla necessità di spenderli per le emergenze più che per investire nella sostenibilità sul lungo periodo.

Premettendo che anche i 209 miliardi di euro del NextGenerationEu andranno coordinati e inseriti in un quadro complessivo di spesa che comprende anche altri fondi europei e quelli nazionali, Forchielli infatti individua almeno due settori che hanno immediato bisogno di un intervento: «Direi che soprattutto le infrastrutture e tutto quel che riguarda i rischi di un dissesto idrogeologico non possono più aspettare: basti pensare alle ferrovie, alla necessità di completare le pedemontane mancanti, le autostrade, ma anche i pericoli imminenti di frane e altri disastri ambientali. C'è bisogno di investire lì, riportare tutto in condizioni decenti, per non dire ottimali, e fare in modo di ridurre i rischi al minimo».

Infine, l'imprenditore bolognese allontana l'idea che il NextGenerationEu possa essere uno strumento valido per il rilancio dell'economia europea, soprattutto in un quadro globale in cui i competitor sono Stati giganteschi con altri ritmi di crescita.

«Il valore del NextGenerationEu – spiega – è di due tipi: il primo è simbolico, un passo della Germania verso la solidarietà finanziaria europea che potrebbe sembrare l'inizio di un percorso da qui in avanti. E in secondo luogo, sono fondi che aiutano a mitigare le differenze tra le economie degli Stati membri. Ma non mi sembra una misura per rilanciare l'economia europea in ambito mondiale: il NextGenerationEu è un obolo per i poveracci, per economie di Serie B dell'Europa, dove Usa e Cina sono economie da Champions League».

Da linkiesta

NEXT GENERATION EU: VIETATO FALLIRE

Di Riccarda Lopetuso

Per aiutare il Paese a riprendere slancio, occorre sfruttare a pieno ogni singolo strumento – Mes, SURE, Next Generation Eu – non in provvedimenti tampone o in sussidi lanciati a pioggia, ma con uno sguardo riformista

Il 15 settembre scorso il Comitato interministeriale per gli Affari europei (CIAE) ha presentato le linee guida del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza piano con cui il Governo intende elaborare le strategie e le priorità per utilizzare al meglio le risorse ingenti del Next Generation Eu, al centro – nelle ultime settimane – di un delicatissimo negoziato di cui al momento ignoriamo gli esiti (e i tempi) in seno al Consiglio Europeo e al Parlamento UE.

Il piano della Commissione Europea da 750 miliardi non è l'unico strumento messo in campo dall'UE per rispondere alla crisi causata dalla pandemia.

Accanto al Next Generation Eu (che si finanzia attraverso l'emissione di debito comune) troviamo i 1100 miliardi del QFP, il bilancio pluriennale dell'Unione per il periodo 2021-2027 e gli strumenti del Mes (Meccanismo europeo di stabilità, 240 miliardi per le spese sanitarie dirette e indirette), di Bei (Banca europea per gli investimenti) e SURE, 100 miliardi di garanzie statali per il mercato del lavoro e i rischi legati alla crisi occupazionale.

L'Europa – seppur in ritardo e dopo le drammatiche 4 notti del Consiglio Europeo in cui hanno rischiato di prevalere gli egoismi nazionali e gli interessi interni degli stati membri – ha risposto all'emergenza Covid con maturità e spirito di condivisione, nella consapevolezza che è impossibile restare legati alle logiche del passato in un mondo che non sarà più lo stesso dopo l'incubo pandemico.

Ma anche se al momento il negoziato per il bilancio pluriennale e per il Next Generation Eu sembra subire dei rallentamenti, il nostro Paese deve farsi trovare pronto per disegnare i piani di riforme e di spesa per fronteggiare non solo le conseguenze economiche e sociali che ci aspettano nei prossimi mesi, ma anche per pensare l'Italia dei prossimi 30 anni.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza di quaranta pagine, ruota intorno a 3 macro aree.

Modernizzare il Paese (anche attraverso la tanto promessa rivoluzione digitale), la transizione ecologica e l'inclusione sociale e territoriale.

Attorno a queste tre macro aree sono costruite le Missioni, cluster di intervento che vanno a individuare una serie di obiettivi da raggiungere con le riforme e i progetti che dovranno essere predisposti nei prossimi mesi, che vanno dalla costruzione di infrastrutture moderne (alta velocità per esempio) alla trasformazione verde delle nostre città fino alla valorizzazione del turismo e della bellezza del nostro Paese. Non tralasciando – chiaramente – le riforme di cui questo Paese ha un bisogno vitale per tornare a correre, tra cui una riforma fiscale che renda il sistema fiscale italiano più equo e libero dall'eccessiva burocratizzazione e una non più rinviabile riforma della giustizia civile.

Queste riforme istituzionali pur se necessarie, potranno attendere i giusti tempi e le giuste liturgie del dibattito politico parlamentare.

Ciò che non può assolutamente aspettare i tempi della politica è l'emergenza economico-sociale e occupazionale che ci esploderà tra le mani tra poche settimane, a fine anno, con il termine del blocco dei licenziamenti.

Non saranno ancora arrivati i soldi del Next Generation Eu ma potremo contare – per rifinanziare gli strumenti di sostegno al reddito – su SURE, il dispositivo della Commissione Europea – già atti-

vato dal Consiglio – che ci permetterà di continuare a proteggere gli italiani in difficoltà e investire su politiche attive per ricollocare i lavoratori che avranno perso il lavoro.

La riforma degli ammortizzatori sociali è già al tavolo della trattativa tra Governo e parti sociali e nei prossimi mesi dovrebbe portare alla nascita di uno strumento di sostegno al reddito universale e a un diverso cambio di approccio nelle politiche del lavoro italiano, incentrate – storicamente – esclusivamente sulla protezione dei lavoratori e non sul loro futuro lavorativo.

Un futuro che – per molti lavoratori – rischia di vederli definitivamente espulsi dal mercato del lavoro.

Occorrerà investire nella formazione di questi lavoratori accompagnandoli ad acquisire nuove competenze per aiutarli a incrociare domanda e offerta di lavoro che il mercato – grazie a sostanziosi investimenti pubblici e privati – dovrà gestire nei prossimi anni nei settori che saranno maggiormente coinvolti dalla ripresa economico-occupazionale.

Parliamo dell'economia circolare, del ciclo dei rifiuti, delle ristrutturazioni edilizie e delle riconversioni energetiche al centro della transizione verde e che già prima della crisi sanitaria erano obiettivi dell'European Green Deal.

A questo si aggiungerà nelle prossime settimane il nuovo piano della Commissione per la rivoluzione urbanistica, il Renovation Wave.

Sulla rivoluzione verde e sul recupero delle nostre aree urbane insiste il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, che invita le città e i comuni italiani a dotarsi di nuove agende urbane per sfruttare a pieno le opportunità che arriveranno nei prossimi anni non solo nel campo ambientale, ma anche per la riqualificazione delle periferie e delle aree dismesse.

Segue alla successiva

Macron e Merkel hanno opinioni diverse su come debba finire lo stallo dei negoziati post Brexit

Il Regno Unito e l'Unione europea non hanno ancora raggiunto un accordo per stabilire le future relazioni commerciali dopo l'uscita di Londra. La cancelliera tedesca è preoccupata dell'impatto che potrà avere sull'economia tedesca e spinge per una soluzione soft, mentre il presidente francese vede in Londra un ostacolo per creare una potenza industriale europea che competa con Stati Uniti e Cina.

Il Consiglio europeo del 15 ottobre ha ribadito che i progressi nei negoziati commerciali con il Regno Unito non sono sufficienti, di voler rispettare l'accordo di recesso firmato da Londra e Bruxelles nel 2019 e di essere pronti a qualsiasi scenario. Il capo negoziatore della Commissione Ue, Michel Barnier ha invitato il governo inglese ad altre due settimane di intensi negoziati, dicendo di voler fare «tutto il possibile, ma non a qualsiasi prezzo». A sua volta il capo negoziatore inglese, David Frost, ha risposto in modo piccato su Twitter, dicendosi «sorpreso dal suggerimento che per ottenere un accordo tutte le mosse future devono provenire dal Regno Unito». Insomma lo stallo continua, la fine del periodo di transizione si avvicina (31 dicembre 2020) e il rischio di una Hard Brexit diventa sempre più concreto.

Dal 2016 a oggi l'Unione è rimasta unita dietro Barnier. Lunghi dal seminare discordia, obiettivo degli euroscettici, la Brexit si è anzi dimostrata un utile esercizio di team building. «In

Continua dalla precedente

Piani che – oltre a rigenerare e colorare di verde le nostre città e i nostri paesi, se accompagnate da progetti strutturati e con governance ridotte al minimo per evitare ritardi e inefficienze, creeranno migliaia di posti di lavoro.

È quello del lavoro è il tema cardine di ogni piano di ripresa.

Non possiamo sbagliare. Per aiutare il Paese a riprendere slancio, occorre sfruttare a pieno ogni singolo strumento – Mes, SURE, Next Generation Eu – non in provvedimenti tampone o in sussidi lanciati a pioggia, ma con uno sguardo riformista che guardi al futuro per disegnare – dal punto di vista sociale, lavorativo, ambientale, istituzionale e valoriale – il Paese che verrà.

DA ODYSSEO

questo – secondo Rahman – hanno aiutato i vari governi Tory, incluso il tentativo dell'ex premier Theresa May di entrare e uscire simultaneamente dal mercato unico e la retorica apertamente euro-ostile di Boris Johnson». Tuttavia, con i segnali di un potenziale movimento del Regno Unito verso alcuni tra i maggiori interessi dell'Europa – gli aiuti di Stato o il regime di sussidi britannico post-Brexit –, potrebbero sorgere incomprensioni tra Francia e Germania. Angela Merkel ed Emmanuel Macron hanno opinioni differenti su come risolvere lo stallo e hanno

avuto approcci diversi alla Brexit fin dall'inizio, come ricorda Mujtaba Rahman su Politico. La Cancelliera è stata quella che più si è preoccupata delle conseguenze strategiche e geopolitiche dell'uscita di scena del Regno Unito, che vede come una grande perdita tanto per l'Unione quanto per la Germania. Anche perché un quarto del commercio del Regno Unito avviene con le imprese tedesche. Questo ha spinto Merkel a impegnarsi in un processo educato, civile e costruttivo con Londra durante il divorzio e i negoziati commerciali.

La posizione di Macron sulla Brexit è stata invece più difensiva e influenzata dalla politica interna. Durante la campagna elettorale per le elezioni del Parlamento europeo nel 2019, Macron era del parere che i tre risultati possibili dei negoziati – un accordo soft, nessun accordo, oppure un referendum e un'inversione di tendenza – lo avrebbero comunque avvantaggiato nella sua sfida contro Marine Le Pen. Questo pensiero ha poi trovato forza dalla convinzione dell'Eliseo per cui la Brexit sarebbe un'opportunità per la Francia e l'Unione.

In un'Europa a 27 Stati, la Francia cerca già di controbilanciare il dominio economico della Germania, finora senza grande successo. Non è un caso se la visione di Macron dell'Europa – un'unione geopolitica che non teme di denunciare la «morte cerebrale» della Nato e cerca «l'autonomia strategica dal resto del mondo» – privilegia quei settori in cui Parigi ha un vantaggio comparativo su Berlino.

L'Eliseo ritiene che il Regno Unito stia negoziando da una posizione di debolezza. Alti funzionari francesi sottolineano che la posta in gioco della Francia nell'evitare uno scenario senza accordo è minore rispetto, ad esempio, all'Irlanda, alla Germania o ai Paesi Bassi, attori che più dipendono dalle relazioni commerciali tra Unione europea e Regno Unito.

La fede di Macron in una «Europa strategica» è economica oltre che diplomatica. La sua visione di una potenza industriale e innovativa europea, in grado di rimanere indipendente da Stati Uniti e Cina, è incompatibile con un futuro Regno Unito «a briglie sciolte», che agirebbe come una «portaerei inaffondabile» per il continuo dominio economico americano o cinese sull'Unione europea a 27 Stati.

In tutto questo, Merkel non vuole diatribe interne sulla Brexit. La tensione di Berlino a cercare un accordo che mantenga l'unità dell'Unione sarà fondamentale anche per mantenere quel potere che Merkel esercita su Macron. La cancelliera sarà supportata dal presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, che desidera un accordo, per garantire che le sue priorità politiche, in particolare la transizione verde e l'economia digitale, non siano compromesse da una crisi senza accordo. La presidente della Commissione, parallelamente, deve anche la sua fedeltà a Macron: è stato lui ad averla proposta come presidente della Commissione quando i negoziati post-elettorali si erano bloccati l'anno scorso.

Da europea

INTERVISTA A PIER VIRGILIO DASTOLI

di Paolo Di Fonzo

Sono passati esattamente quarant'anni da quando Altiero Spinelli e un ristretto gruppo di europarlamentari si riunirono in un ristorante a Strasburgo. Tra gli esponenti presenti quella notte al *Ristorante Au Crocodile*, oltre al Lone Conservative Stanley Johnson, vi era anche Virgilio Dastoli, allora assistente di Spinelli e tutt'oggi in prima linea nel dibattito sul ruolo delle istituzioni europee.

Potrebbe iniziare raccontandoci la sua posizione all'interno del movimento federalista europeo e il ruolo dello stesso?

Io sono presidente del Movimento Europeo dal 2010, che è la casa dell'europeismo organizzato e a cui aderiscono il Movimento Federalista, la Gioventù Federalista e varie organizzazioni della società civile. Il Movimento Europeo è nato e lavora e agisce per attuare gli obiettivi del Manifesto di Ventotene, quindi la realizzazione di un Europa federale. In questo quadro il Movimento sostiene che il metodo per attuarla dovrebbe essere un movimento costituente e democratico, affidando al parlamento europeo il ruolo di preparare, approvare e presentare poi all'approvazione dei parlamenti nazionali un progetto di Costituzione Europea. Questo è l'obiettivo del Movimento Europeo dal punto di vista del metodo; dal punto di vista dell'agenda invece, riteniamo che il successo costituente debba essere attuato durante questa legislatura. Io, in quanto presidente del Movimento Europeo, lavoro in questo quadro: sollecitando i partiti e le forze della società civile a sostenere quest'obiettivo.

Lei è stato uno dei membri iniziali del Club del Coccodrillo 40 anni fa, potrebbe raccontarci cosa l'ha portata a entrare in questo gruppo?

Io ero l'assistente personale di Altiero Spinelli al Parlamento Italiano e al Parlamento Europeo, quindi ho iniziato a lavorare con lui dal 1977 e anche prima di allora ero ricercatore nell'Istituto Affari Internazionali che era stato fondato da Spinelli stesso. Quindi nel '77 ho cominciato questa strada con Spinelli, che l'ha portato a essere eletto al Parlamento Europeo nel 1979, dove è arrivato con un programma fondato sull'idea che bisognava riformare la Comunità attraverso il metodo costituente del Parlamento Europeo. La prima azione che abbiamo svolto è stata quella di respingere il bilancio europeo nel dicembre del '79, in quanto lo consideravamo inadeguato rispetto agli obiettivi della Comunità in quel momento. Questa battaglia ha dimostrato ai parlamentari che i Trattati non erano adeguati a portare avanti delle politiche comuni che rispondessero ai bisogni dei cittadini. Una battaglia, questa, portata avanti da Spinelli in maniera, come diceva lui, maieutica, per mostrare ai deputati che i Trattati dovevano essere cambiati. Sulla base del risultato di questa azione, ovvero che il Consiglio finì per pre-

sentare al Parlamento un bilancio peggiore di quello che era stato respinto, Spinelli colse l'occasione per dire ai deputati europei che bisognava assumersi questa responsabilità. È da lì che è nato, il 9 luglio del 1980, il Club del Coccodrillo, di cui all'inizio erano parte solo nove deputati e a cui successivamente hanno però aderito un numero crescente di membri e da cui è nata la Commissione Affari Istituzionali, che ha elaborato il progetto di trattato che è stato poi approvato dal Parlamento Europeo il 14 febbraio 1984.

Tornando al presente, ci troviamo in una situazione che per certi versi ricorda quella di quarant'anni fa, nella difficoltà delle istituzioni europee nel confrontarsi con le istituzioni nazionali. Secondo lei, in che direzione pensa ci sia bisogno di andare? E quali possono essere le riforme che devono essere introdotte a livello europeo per superare questa impasse?

Intanto il Parlamento Europeo deve respingere il compromesso che si sta preparando nel Consiglio sul Bilancio Pluriennale 2021-2027, che è inadeguato. Il Parlamento ha il potere, come lo aveva del resto nel '79, di non accettare la proposta del Consiglio. Quindi alla fine dell'anno, se il compromesso dovesse essere quello proposto dal Presidente del Consiglio Europeo Charles Michel, dovrebbe essere respinto. Questo aprirà un conflitto con il Consiglio, e il Parlamento dovrà sottolineare il fatto che il Trattato contiene molte lacune: la prima, che il Parlamento non ha il potere di definire le entrate, ma soltanto di votare insieme al Consiglio le uscite. La seconda che queste entrate devono essere votate all'unanimità dal Consiglio e poi ratificate dai parlamenti nazionali, quindi introduce il diritto di veto di un singolo paese all'interno dell'Unione. La terza, che in questo momento l'Unione Europea non ha delle competenze che sono necessarie per far evolvere l'Unione stessa: pensiamo al tema della salute o a quello dell'immigrazione o della dimensione sociale. Dunque il Parlamento Europeo deve mettere sul tavolo contemporaneamente il tema di un bilancio diverso e il tema di competenze diverse che devono essere attribuite all'Unione. La prima fase di questa battaglia passa attraverso il rifiuto del bilancio proposto dal Consiglio. Dopodiché, come nel '79, da quel rifiuto deve avviarsi un processo costituente all'interno del quale il Parlamento Europeo deve giocare un ruolo principale.

Parlando del Parlamento Europeo e del suo ruolo, molti cittadini europei non si sentono particolarmente rappresentati dalle istituzioni europee stesse, con una sorta di distacco tra come viene percepita la vita politica nazionale e quella europea. Qual è il suo

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

parere a riguardo? E dove si potrebbe intervenire per cambiare questa percezione?

Intanto, dai sondaggi d'opinione risulta che i cittadini europei si sentono ancor meno rappresentati dalle istituzioni nazionali [rispetto a quelle europee]. Il livello di fiducia dei cittadini nel parlamento nazionale è molto più basso di quello delle istituzioni europee. La critica che i cittadini fanno all'Europa è che questa Europa non ha i poteri sufficienti per rispondere ai loro problemi. La strada da percorrere è quindi di dare all'Unione Europea le competenze e i poteri per fare delle iniziative che le singole nazioni non sono in grado di compiere. È così che si supera il gap: attribuendo all'Unione quelle competenze dove gli Stati Nazionali non sono in grado di agire. L'altra strada è che i cittadini si sentiranno rappresentati dall'Unione Europea quando l'UE avrà un vero governo e quindi quando le elezioni europee saranno quelle per eleggere il Governo dell'Europa. I cittadini sentono che in qualche modo il loro voto alle elezioni europee non è un voto attraverso il quale sono in grado di farsi ascoltare. L'unico modo [per cambiare questa prospettiva] è che l'Unione abbia i poteri per agire in maniera che possa essere efficace. La via è quella di una riforma delle istituzioni, attribuendo maggiori poteri al Parlamento e facendo in modo che ad esso risponda un governo, che viene eletto dal Parlamento stesso come avviene in tutte le nostre democrazie parlamentari.

Un'ultima domanda: abbiamo visto negli anni recenti l'emergere di governi nazionali che invece sembrano voler remare contro la direzione di ampliare i poteri e le competenze dell'Unione. Abbiamo il caso di nazioni come Polonia e Ungheria, dove tali fazioni anti-europeiste sono al governo, e altre, tra cui l'Italia stessa, dove stanno guadagnando peso politico. In tal senso, lei trova che questo possa rappresentare un passo indietro e mettere in dubbio quanto ottenuto dall'Unione Europea nei decenni recenti o si tratta invece di un ostacolo che è necessario superare nella via per l'integrazione europea?

Nel Parlamento Europeo i gruppi per così dire sovranisti sono una minoranza, rappresentando tra il 20 e il 25% (i gruppi di Identità e Democrazia e di Conservatori e Riformisti Europei insieme rappresentano il 19% NdR). Sebbene questi gruppi facciano riferimento a delle culture politiche che esistono in tutti i paesi membri, se convocassimo una conferenza con tutti i parlamentari nazionali ed europei (che ci fu peraltro a Roma nel 1990), ci renderemmo conto che all'interno di questo emiciclo le forze anti-europeiste sarebbero una minoranza. Per questo quello che noi chiediamo è che il Parlamento Europeo inviti i parlamenti nazionali a un dibattito europeo, da cui certamente emergerebbe che coloro che vogliono più Europa sono in maggioranza. Poi, naturalmente, il progetto elaborato dal Parlamento Europeo dovrebbe essere sottoposto alla ratifica di tutti i Paesi Membri. Se ci dovesse essere qualche paese che non ritenesse utile o opportuno per i propri interessi di partecipare a questo processo, bisognerebbe attuare un sistema che consenta alla maggioranza dei paesi di andare avanti anche se ci fosse qualche paese reticente. Questo d'altronde c'era scritto nel Progetto Spinelli dell'84: il salto verso la federazione dev'essere fatto fra chi ci sta. Bisogna poi vedere se un governo polacco o ceco o ungherese decideranno veramente [di escludersi], perché questi paesi traggono numerosi vantaggi dalla loro appartenenza all'Unione Europea, per cui non è scontato che nel rendiconto ufficiale questa sarebbe la loro posizione. C'è però il bisogno di metterli di fronte a un progetto concreto di salto politico dell'Unione e poi saranno i cittadini a esprimersi. La nostra idea è infatti che la ratifica dovrebbe avvenire attraverso un referendum pan-europeo, in modo tale che siano i cittadini che si esprimono e non soltanto i governi nazionali. Abbiamo visto anche in questi paesi come nelle ultime elezioni locali hanno prevalso dei sindaci che hanno un approccio pro-europeo. Anche nel voto polacco, già il solo fatto che il candidato europeista sia arrivato testa a testa con l'attuale Presidente della Repubblica già dimostra che c'è una forte presenza della società civile polacca che vuole più Europa.

Da Eurobull

“Per mantenere la forza lavoro costante in Europa occorrerebbe un'immigrazione di 1 milione di persone all'anno per i prossimi 50 anni.”
IGNAZIO VISCO

Il Sud si incenerisce con i rifiuti

Smaltimento rifiuti: attenzione al Sud.

di Nunzio Ingiusto

Per l'ennesima volta città e Regioni meridionali entrano nelle cronache per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti. Una calamità, per così dire, strutturale, frutto di astuzie e interessi della politica.

In una Calabria scossa dalla prematura morte della Presidente della Regione, Jole Santelli, il sindaco di Cosenza, Mario Occhiuto, ha chiesto comprensione ai suoi concittadini perché discariche ed impianti di smaltimento sono al collasso. Sempre in Calabria due giorni fa l'indagine "Efesto 2" ha portato a 5 arresti e 61 indagati per traffico illecito di rifiuti.

Più giù, in Sicilia, da tempo è in corso un braccio di ferro tra la Regione e il Ministro dell'Ambiente Costa su discariche fuori legge e nuovi impianti di smaltimento.

Di nuovi impianti Sergio Costa non ne vuol sentir parlare. Tuttavia il governo di cui fa parte è appoggiato da Italia Viva di Renzi, il quale quando era Presidente del Consiglio di inceneritori ne voleva eccome. I due ne hanno mai parlato? Nell'impeto ecosostenibile dell'attuale governo giallorosso, hanno trovato una sintesi? Entrambi, questo va detto, nel tempo si sono mostrati coerenti.

Il primo fedele all'impostazione Cinquestelle che vede solo spazzatura differenziata, il secondo che – pur convinto della raccolta differenziata e della green economy – contro le emergenze, aveva previsto nuovi inceneritori. A decine, di cui molti al Sud in grado di produrre energia pulita a basso costo. Il

suo decreto Sblocca Italia è stato combattuto dai Cinquestelle in ogni modo. Salvo poi assistere noi alla narrazione governativa del Conte bis (tutti insieme) di un'Italia più sostenibile a partire dal ciclo rifiuti. Ma secondo Costa o Renzi?

In campo ci sono sempre gli ambientalisti, corteggiati tanto dai Cinquestelle quanto dalla sinistra. Oggi su rifiuti e inceneritori possono dire di contare più di ieri.

Il Tar del Lazio pochi giorni fa ha censurato quella parte dello Sblocca Italia, appunto, che prevedeva nuovi impianti di trattamento rifiuti o l'ampliamento di quelli in funzione. I giudici romani (come già quelli del Tar Molise) si sono uniformati ad una ordinanza di maggio 2019 della Corte di giustizia europea.

In sostanza il "Comitato Acerra Donne del 29 Agosto" e "Mamme di Venafro", ambientalisti doc, avevano presentato ricorso contro il provvedimento renziano, principalmente perché vedevano all'orizzonte una quarta linea del grande termovalorizzatore di Acerra gestito dalla A2A.

Quel territorio martoriato da rifiuti abbandonati e da interessi illeciti multimilionari non vive in pace con il termovalorizzatore, sebbene sia il più controllato d'Europa, energeticamente avanzato. Cosa pensare in questa asimmetria politica ed industriale con i cittadini in mezzo? I giudici hanno affossato il piano dello Sblocca Italia, ma non hanno impedito agli amministratori locali appellarsi alle persone perché le strutture per i rifiuti scoppiano.

Da start magazine



Strette relazioni UE-Africa più importanti che mai, afferma il leader del gruppo socialista

Di Benjamin Fox

La pandemia COVID-19 ha evidenziato l'importanza di forti relazioni UE-Africa, ha dichiarato a EURACTIV Iratxe García, leader del gruppo Socialista e Democratico al Parlamento Europeo, mentre il suo gruppo politico ha lanciato la sua settimana africana (13-15 ottobre).

Ci aspettavamo che il vertice UE-Unione africana si tenesse questo mese. La pandemia COVID-19 ha sottolineato l'importanza di strette relazioni UE-

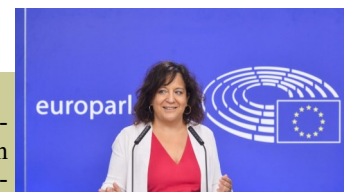
Africa?

Infatti! La pandemia mostra che questa relazione bicontinentale è più importante che mai. Questo è il motivo per cui la decisione di spostare il vertice all'anno prossimo è solo per consentire a un ambiente migliore di esaminare le questioni vantaggiose per entrambi. All'agenda esistente dobbiamo ora aggiungere nuove sfide poste dagli effetti del virus. Ci aspettiamo inoltre di avere maggiori certezze riguardo alle sperimentazioni sui vaccini e altri interventi. Ciò aiuterà il

Vertice

a discutere con un quadro più

chiaro di quello che abbiamo ora. In ogni caso, stiamo ospitando la Settimana dell'Africa, che di per sé riflette l'importanza che diamo alle relazioni UE-Africa



Segue a pagina 36.

I PENSIERI DEL GATTO

di Maurizio Ballistreri



Autonomia del Sud e classi dirigenti

www.settimanaleivespri.it

Sono molte le attese per il "Piano nazionale di ripresa e di resilienza", che dovrà illustrare all'Unione europea i progetti dell'Italia per l'utilizzo dei circa 209 miliardi di euro del Recovery Fund ad essa assegnati (paesi cosiddetti "frugali" permettendo!), in particolare per il nostro Mezzogiorno, per colmare l'atavico gap in infrastrutture materiali e immateriali.

Infatti, nell'attuale scenario socio-economico, segnato dalla diffusione delle povertà, dalla scomparsa del lavoro e della produzione, dalla drammatica perdita del potere d'acquisto aggravato dalla pandemia, il Sud rappresenta una crisi nella crisi. Certo, il Meridione, a livello di sistema, non è riuscito ad accorciare il divario con le aree sviluppate del Nord Italia e dell'Europa. La mancanza di addirittura di acqua in tante province meridionali ed i rifiuti in molte altre realtà del Sud sono la scandalosa, empirica, prova dell'esistenza di una questione meridionale ben lontana dall'essere risolta. Ma c'è di più. Il problema del Mezzogiorno d'Italia si propone oggi a livello europeo, giacché l'integrazione economica e

l'allargamento ad Est dei confini dell'Unione sollevano. La questione meridionale, dunque, continua purtroppo ad essere viva: ma senza equivocare sul reale significato che, da Giustino Fortunato in poi, essa ha avuto, assimilandola invece ad un rivendicazionismo straccione e scomposto, con una revisione storiografica ingiustificata e strumentale che porta ad esaltare quella tradizione politica meridionale che, da Masaniello arriva sino al comandante Achille Lauro, identifica con il Sud la nostra peggiore tradizione politica, quella plebea, populista e paternalista.

Invece una nuova battaglia per il Mezzogiorno dovrà, necessariamente, sfidare le logiche di una politica fatta di pessima pubblica amministrazione, sprechi e clientele, corrotte e intrecci con la criminalità organizzata, ritardi nella realizzazione di opere infrastrutturali strategiche, un sistema creditizio autoreferenziale e non al servizio delle imprese e dei cittadini.

Un rigoroso meridionalismo, quindi, la cui cultura è diversa e distinta dal vecchio "sudismo", sostanzialmente fondato su nostalgie borboniche, sovente di stampo sanfedi-

sta e reazionario. Una forza politica ispirata alla grande cultura di meridionalisti autentici e attuali come Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti, Pasquale Saraceno, Rodolfo Morandi, Guido Dorso e Francesco Compagna, che hanno sempre interpretato il tema del Mezzogiorno in chiave nazionale ed europea e mai di cesura localistica.

E a ben vedere la scommessa per rilanciare l'impegno per il Sud è proprio quella di élites politiche che segnano una profonda discontinuità con un passato fatto di patronage elettorali e clientele, di subalternità carrieristica al centralismo dei partiti romanocentrici e che faccia del rigore e della competenza le stelle polari per una seria battaglia per l'autonomia politica in primo luogo del Meridione, propedeutica all'auto-governo, che, come scrisse Guido Dorso ne "La rivoluzione meridionale" del 1924: "deve nascere nello spirito dei cittadini, è funzione critica di distacco da ogni forma di autorità che non sia l'autorità della libertà, è contrapposizione a tutte le forme di violenza, è insomma armonia di libere coscienze che tutelano i loro interessi legittimamente conquistati".

Il Presidente Luca Zaia all'Eurispes: “Il Covid insegna: più autonomia ai territori”

A più di mille giorni dal referendum sull'autonomia del Veneto e della Lombardia, il Presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, guarda al futuro del federalismo. Sono molti i temi che vengono affrontati nella videointervista realizzata da Emilio Albertario per il magazine online dell'Eurispes: dal ruolo del Nord come “locomotiva” d'Italia alla annosa questione meridionale; dal dibattito sulla fiscalità di vantaggio e l'autonomia differenziata al Conte 2, senza tralasciare, ovviamente, l'attuale emergenza sanitaria e le misure da mettere in campo per resistere ad una seconda ondata di Covid-19. Come rimettere in asse il Paese? Presidente Zaia sono trascorsi oltre mille giorni dal referendum sull'autonomia del Veneto e della Lombardia; ritiene possibile affrontare il post-pandemia con l'attuale assetto distributivo delle risorse a disposizione dell'economia nazionale? O ritiene che il federalismo dovrebbe accelerare?

Penso che sia assolutamente in linea con quello che sta accadendo, anzi direi che è fondamentale: abbiamo sperimentato che, a proposito delle circostanze riconducibili al Covid, dare autonomia, dare competenze ai territori ha l'effetto di ridurre le catene decisionali, con il risultato di assicurare più efficienza e dare anche più risposte ai cittadini.

Il dibattito sull'autonomia differenziata ripropone il confronto Nord-Sud e le polemiche sulla questione meridionale. Finora abbiamo visto un Paese fortemente squilibrato: come rimetterlo in asse? Sarebbero sufficienti pochi mesi di fiscalità di vantaggio?

Sono convinto che il Paese si rimette in asse con il senso di responsabilità; l'autonomia non è una sottrazione di potere, ma è un'assunzione di responsabilità. Questa assunzione di responsabilità significa anche avere necessariamente i conti a posto. Da un lato, garantire i livelli essenziali delle prestazioni – perché è giusto che tutti i cittadini da Nord a Sud abbiano la stessa qualità delle prestazioni – ma dall'altro garantire anche quelle che possiamo definire “virtuosità”.

Non è più pensabile che il Sud arretri e viva situazioni discriminanti, ma certamente il Nord appesantito dalla pressione fiscale rischia di vedere messo in discussione il suo ruolo di “locomotiva” dell'economia nazionale. Riuscirà il “partito dei governatori” – come è stato definito – a trovare una sintesi?

Penso che se ci fossilizziamo sulla battaglia Nord contro Sud o Sud contro Nord non ne veniamo più fuori. Bisogna premiare le virtuosità, uscire da questo retaggio culturale nel quale si pensa, fra l'altro a volte in maniera molto sbagliata, che ci siano delle comunità che hanno avuto di meno rispetto ad altre – anche se gli sprechi ci sono – e bisogna fare in modo che quello che è il consenso, la condivisione delle strategie fra governatori conduca anche all'obiettivo di assicurare una perequazione a livello nazionale.

Gestire la sanità a livello regionale richiede capacità di decisione e coraggio. Tra Governo e Regioni spesso

non c'è stato accordo; però, per esempio, sui tamponi a scuola Lei propone una vera rivoluzione organizzativa, crede che passerà?

Passerà sì, anche perché i suggerimenti che propongo alla fine si sono sempre dimostrati in linea con i tempi. Se il mondo intero assume la decisione di usare il tampone rapido, è ovvio che anche l'Italia si dovrà adeguare. Questo adeguamento lo abbiamo avuto grazie alla sperimentazione fatta da noi per primi, prima dei tamponi coreani e poi anche grazie alla richiesta scritta, che abbiamo indirizzato al Governo, di applicare il tampone rapido. All'inizio, si è fatto per i soli turisti che rientravano dalle località turistiche, oggi è un elemento di *screening* diffuso.

Cosa pensa del dibattito sui fondi del Mes dentro e fuori il Governo. Lei li prenderebbe quei soldi destinati esclusivamente alla sanità? Saranno ad un tasso conveniente?

In questo senso, non sono molto informato, so che bisogna chiedere al Governo se li vuole o non li vuole, essendo, questa, una decisione che spetta al Governo, non a me come governatore o ai colleghi governatori. Se poi si chiede ad un governatore, nella fattispecie me, “se il Governo ti desse i soldi, quota parte del Mes che porta a casa, tu li ricevi?”, la risposta è: “io non ho mai mandato indietro soldi, anzi Roma ce ne deve già tanti, figuratevi se li mando indietro”.

Il Veneto è terra di grande agricoltura, Lei è stato anche Ministro dell'Agricoltura. Di che cosa ha bisogno questo settore vitale per l'economia nazionale, bastano le braccia?

Penso che l'agricoltura sia una delle espressioni più elevate di quello che è il *Made in Italy*, di quella che è la promozione, l'identità dell'Italia nel mondo. Dall'altro lato, noi paghiamo uno scotto pauroso, perché l'*Italian sounding*, cioè il prodotto dell'agroalimentare che viene venduto come italiano (e non lo è), vale circa 100 miliardi di euro sul mercato internazionale. Quindi, agricoltura è difesa dei nostri prodotti, difesa dell'identità; inoltre, dobbiamo renderci conto fino in fondo che dietro ogni agricoltore c'è sicurezza alimentare, c'è identità, c'è storia dei territori e sicuramente c'è promozione dei territori.

La tutela dell'ambiente sta a cuore a tutti, governanti e governati. Le aziende del Veneto saranno in grado di intercettare, secondo Lei, le opportunità dell'economia circolare, del riciclo degli scarti, delle nuove tecnologie in grado di fronteggiare i cambiamenti climatici?

Assolutamente, sono convinto che noi siamo geneticamente predisposti all'aspetto della tutela dell'ambiente. C'è sensibilità e c'è cultura per l'ambiente, non è un fattore legato a pochi eletti, ma è una



[Segue alla successiva](#)

Il circolo perverso del sottosviluppo del Mezzogiorno

di Alberto Cossu



Se si vuole che i prodotti delle attività manifatturiere e produttive si affermino a livello internazionale è necessario che si formi una classe professionale che maturi esperienze adeguate perché l'elemento immateriale è decisivo per il loro successo. La sola formazione non è necessaria. Trasferire risorse finanziarie a professionisti esterni, anche per acquisire nuove conoscenze, senza una ricaduta effettiva sul territorio vuol dire rallentare il processo di formazione di una società della conoscenza, fondata sulla sostenibilità e il digitale, che tutti auspicano ma che pochi vogliono. Il cambiamento spaventa.

Il Mezzogiorno importa buona parte dei prodotti che consuma. Questo è un fatto che tutti noi abbiamo davanti agli occhi e sul quale non è necessario spendere parole tanto è evidente. Alla dipendenza produttiva si aggiunge anche la dipendenza culturale. Cioè l'incapacità di far crescere competenze intellettuali (culturali e manageriali) che mettano in grado il sistema imprenditoriale e istituzionale di svilupparsi ed espandersi a livello nazionale ed internazionale. Un vincolo allo sviluppo rilevante che rischia di emarginarlo.

Continua dalla precedente

circostanza molto diffusa; non è un caso che il Veneto sia la prima realtà a livello europeo per la raccolta differenziata, fatta in tempi non sospetti. Questo la dice lunga anche sulla percezione che abbiamo dell'ambiente.

Il Presidente Conte ha annunciato, spiazzando anche gli alleati, di voler modificare il Reddito di Cittadinanza e di non voler rifinanziare Quota 100. Recentemente, ha proposto modifiche al "Decreto sicurezza". In sostanza, il Conte 2 vuol cancellare il Conte 1?

Questo è un fatto di coerenza, al di là dei temi (la partita della Quota 100 e del Decreto sicurezza), è un fatto di coerenza. Non è possibile che nel giro di pochi mesi si vada a rivedere tutto quello che si è deciso. Ma, del resto, siamo abituati a questo; finirà prima o poi.

Da l'eurispes

La classe dirigente locale, cosciente di essere in forte ritardo rispetto ad altre aree del paese e dell'Europa, spaventata dal fatto di poter perdere quote di potere e di delegittimarsi, preferisce rivolgersi a centri di produzione di idee, analisi e progettualità esterni al territorio per cercare di trovare capacità professionali innovative tali da generare sviluppo economico. Il trend è in forte crescita soprattutto per le destinazioni più blasonate.

nate.

L'assunto principale, su cui poggia questa scelta, è che sul territorio non ci sono competenze adeguate per poter sviluppare progetti e attività ad alto contenuto di conoscenza. In parte è vero quanto è vero, però, che bisogna essere capaci di sviluppare le competenze e non comprimerle impedendone la crescita la quale altrimenti potrebbe compromettere non solo la visibilità di qualcuno ma anche gli equilibri di potere consolidati.

Si preferisce una classe professionale usa e getta priva di reale autonomia fondamentalmente gestibile a seconda del potente di turno. E poi magari le professionalità ci sono ma come può riconoscerle qualcuno che non è ha alcuna? E' sicuro che sceglierà in base al "brand" come si scelgono un paio di scarpe o una maglietta. Insomma gli incompetenti che gestiscono i budget pubblici e privati si arrogano il diritto di scegliere e di definire quali sono le competenze da utilizzare. Un circolo perverso da cui non è facile uscire.

La schizofrenia è tale che si investono cifre importanti per formare classi di giovani laureati i quali raramente trovano sbocchi adeguati alla preparazione che hanno ricevuto. Rare sono le opportunità che vengono offerte loro perché non hanno maturato le competenze che soddisfano la classe dirigente del mezzogiorno.

Allora i progetti ad alto contenuto di conoscenza vengono affidati a consulenti "blasonati" (o almeno ritenuti tali) i quali conoscendo le leggi del marketing, il più delle volte vendono prodotti/servizi ormai obsoleti nei mercati avanzati ma sempre validi per quelli più arretrati..

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Come spostare linee di produzione da un paese in cui il prodotto ha esaurito la sua penetrazione ad un altro più arretrato in cui invece ci sono opportunità di espansione. I primi rifilano una cosa che non riescono a vendere da altre parti e sono contenti. I secondi lo sono ugualmente perché pensano di comprare qualcosa di originale ma che non lo è affatto. Un po' come accade in Cent'anni di solitudine in cui a Macondo si presenta il venditore di ghiaccio e fa strabuzzare gli occhi agli abitanti del villaggio. Una cosa quasi banale diventa un qualcosa di magico a Macondo

Il risultato di questa politica è quello di alimentare il circuito vizioso della dipendenza strutturale dall'esterno relativamente alle capacità professionali. Si accede al mercato della conoscenza scegliendo il brand più attraente e giustificando queste scelte con la necessità di bandi internazionali. Comitati di

valutazione improbabili scelgono professionalità di vario tipo senza che i componenti abbiamo la minima idea di che cosa stanno trattando. Ma il bando internazionale, complici normative comunitarie, mette a tacere chiunque e costituisce uno scudo contro chi osa obiettare qualcosa.

Se non si sa fare qualcosa si deve umilmente cercare qualcuno che la sa fare e che possiede le competenze. Magari per cercare di fare le stesse cose nel futuro con proprie risorse e con più autonomia. La collaborazione professionale è sempre, quando è qualificata, fonte di valore aggiunto e miglioramento. Ma quando questo processo non è governato e si caratterizza per essere una delega in bianco allora alimenta un circuito negativo. Allontana professionalità locali e impedisce loro di far crescere competenze che aldilà dell'alta formazione hanno bisogno per consolidarsi di esperienza e di essere sviluppate anche a livello internazionale. Alimenta, inoltre, un altro effetto perverso che contribuisce a sviluppare le competenze di altri sistemi

territoriali concorrenti.

Questo credo sia uno dei principali motivi che

ancora oggi genera il sottosviluppo del Mezzogiorno. Classi dirigenti che hanno un livello culturale inadeguato, scelgono fornitori della conoscenza in giro per il mondo e perpetuano dipendenza dei territori ed emarginano classi di professionisti giovani e meno escludendole dai processi avanzati di creazione di idee, progettazione e implementazione. Relegandoli a ruoli marginali e all'inconsistenza. Si alimenta perciò la perdita di competenze che è uno dei principali fattori competitivi fondamentali in una società basata sulla conoscenza.

Non si auspica certamente un nuovo protezionismo intellettuale, perché sarebbe fuori dal tempo e anche deleterio. Però è necessario spezzare un circuito vizioso in cui una classe dirigente pigra, timorosa di perdere posizioni di potere, alimenta processi di sottosviluppo intellettuale che generano nuove forme di "colonialismo" della conoscenza.

Se si vuole che i prodotti delle attività manifatturiere ed in genere produttive si affermino a livello internazionale è necessario che si formi una classe professionale che maturi esperienze adeguate perché l'elemento immateriale è decisivo per il loro successo. La sola formazione non è necessaria. Trasferire risorse finanziarie a professionisti esterni, anche per acquisire nuove conoscenze, senza che ci sia una ricaduta effettiva sul territorio vuol dire rallentare il processo di formazione di una società della conoscenza, fondata sulla sostenibilità e il digitale, che tutti auspicano ma che pochi vogliono effettivamente perché è fattore di cambiamento. E il cambiamento spaventa.

Da bene comune.it



PENSIERO DI PACE

Il canto della pace

Cullandosi sulle onde dell'etere,
passando sopra i monti ed i mari,
vai, vola, colomba di pace,
o mia canzone sonora!
Racconta a colui che ascolta
come è vicina ormai l'era agognata,
di cui oggi vive e respira

l'uomo della tua patria.
Non sei tu sola, vi saranno molte
colombe tue compagne,
v' aspetta sulla soglia lontana
il cuore di dolci amici.
Vola nel purpureo tramonto,
nel soffocante fumo delle officine,
nei quartieri dei negri
e sulle azzurre acque del Gange.

Anna Achmatova



I paesi dell'UE riscaldano il motore del Recovery fund

Di Alexandra Brzozowski

Giovedì (15 ottobre), gli Stati membri dell'UE sono stati invitati a presentare alla Commissione europea i loro piani nazionali di ripresa nel contesto del Fondo di ripresa dell'UE, impegnandosi a riformare le loro economie al fine di sbloccare la loro quota assegnata di questo finanziamento, che sarà distribuito dal 2021 al 2023.

Il piano, sebbene ridimensionato, è ancora un accordo fondamentale, che darà a Bruxelles il potere senza precedenti di prendere in prestito centinaia di miliardi sui mercati e distribuirlo come sostegno di bilancio agli Stati membri.

Per molti, la questione cruciale sarà se richiedere solo sovvenzioni o sia sovvenzioni che prestiti.

"Non contrarre prestiti RRF non impedisce a uno stato membro di ricevere sovvenzioni", ha detto a EURACTIV una fonte vicina alla questione.

Allo stesso tempo, il Consiglio può sospendere, su proposta della Commissione, gli impegni dai fondi dell'UE, anche dal meccanismo dell'UE per il recupero e la resilienza una volta approvato, sia quando uno Stato membro è in disavanzo eccessivo e non riesce ad applicare azione per correggerla o quando si trova in una procedura per squilibri macroeconomici e non riesce due volte a intraprendere le azioni raccomandate.

Tuttavia, la sospensione dei fondi per il recupero per non aver corretto il disavanzo eccessivo non si applica ora dato che il Patto di stabilità e crescita è sospeso.

Tuttavia, i funzionari dell'UE sottolineano che gli Stati membri devono prestare attenzione alla traiettoria a medio termine ed evitare di adottare misure fiscali con un impatto permanente sull'economia

SOLO PRESTITI

Mentre la **Germania** sta ancora elaborando il suo piano di ripresa, l'educazione digitale e il sostegno alle regioni più colpite dalla transizione energetica sono tra le priorità chiave del governo poiché le scuole saranno dotate di materiali didattici ad alta tecnologia e le ex regioni minerarie riceveranno incentivi a sviluppare la loro infrastruttura. La ripresa nazionale del paese consisterà probabilmente solo in prestiti.

UN MIX DI SOVVENZIONI E PRESTITI

Il 3 settembre il governo francese ha presentato il piano di ripresa da 100 miliardi di euro, di cui 40 miliardi dall'UE sotto forma di sussidi. Il piano francese si basa su tre pilastri: ripresa verde (30%), competitività e coesione.

"La **Francia** probabilmente non richiederà prestiti per 360 miliardi di euro, dal momento che il costo del finanziamento sui mercati è attualmente leggermente più

alto", ha detto a EURACTIV Francia il gabinetto del ministro dell'Economia Bruno Le Maire.

"Invieremo nei prossimi giorni le nostre richieste di sovvenzioni per il piano di recupero e resilienza", ha confermato il gabinetto.

Il piano di ripresa **dell'Italia**, dettagliato e discusso dal parlamento a settembre, si baserà sulla totalità dei fondi stanziati sotto forma di sovvenzioni e prestiti.

Il piano prevede anche sei missioni chiave, che includono digitalizzazione e innovazione, transizione verde, salute, infrastrutture sostenibili, istruzione e ricerca, inclusione sociale e territoriale.

"Una parte significativa del Piano di ripresa sarà destinata all'occupazione femminile", ha affermato mercoledì il premier Giuseppe Conte, aggiungendo che mentre il 40% del Fondo per la ripresa andrà verso una transizione verde, il 20% sarà indirizzato alla digitalizzazione. Anche le riforme dei sistemi fiscali e giudiziario fanno parte del piano.

La **Spagna** riceverà un totale di 140 miliardi di euro, da trasferire a Madrid entro i prossimi tre anni, di cui circa 72,7 miliardi di euro saranno trasferiti in pagamenti diretti, mentre circa 66,3 miliardi di euro arriveranno sotto forma di prestiti e crediti, secondo fonti vicine al governo socialista. Il resto proverrà dai fondi di coesione e dal fondo per sostenere la decarbonizzazione delle regioni dell'UE, tra le altre fonti.

Le priorità del governo includono il rilancio di un'economia verde sostenibile, la digitalizzazione dell'economia, la creazione e il miglioramento di nuove infrastrutture di trasporto, la creazione di nuovi posti di lavoro con "valore aggiunto", la promozione degli investimenti nella ricerca e nelle nuove tecnologie e la costruzione della resilienza in casi di crisi come il COVID -19 succederà di nuovo.

"A LIBRO" E IN TEMPO

Il Piano nazionale di ripresa della **Croazia** si concentrerà "sulla transizione verde e digitale della società, ma coprirà anche altre aree", ha confermato il ministro degli Esteri Gordan Grlić-Radman, aggiungendo che ciò avverrà "sulla base delle linee guida della Commissione europea. . "

Il 7 ottobre il ministro per lo sviluppo regionale e i fondi UE, Nataša Tramišak, ha confermato alla radio di Stato che "i primi 800 milioni di euro del Fondo europeo arriveranno all'inizio del prossimo anno".

Questi fondi sono destinati all'economia, al mantenimento del lavoro, alla liquidità e agli incentivi per lo sviluppo dell'industria manifatturiera.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il Piano nazionale di ripresa della **Croazia** si concentrerà "sulla transizione verde e digitale della società, ma coprirà anche altre aree", ha confermato il ministro degli Esteri Gordan Grlić-Radman, aggiungendo che ciò avverrà "sulla base delle linee guida della Commissione europea. . "

Il 7 ottobre il ministro per lo sviluppo regionale e i fondi UE, Nataša Tramišak, ha confermato alla radio di Stato che "i primi 800 milioni di euro del Fondo europeo arriveranno all'inizio del prossimo anno".

Questi fondi sono destinati all'economia, al mantenimento del lavoro, alla liquidità e agli incentivi per lo sviluppo dell'industria manifatturiera.

"Se l'importo delle sovvenzioni disponibili *[nel caso della Croazia è di circa 6 miliardi di euro]* non è sufficiente a finanziare le riforme e gli investimenti proposti, lo Stato potrebbe richiedere ulteriori fondi sotto forma di prestiti", ha aggiunto il ministro.

Anche la Grecia ha detto che seguirà "a regola d'arte" le linee guida della Commissione europea sull'assegnazione delle sovvenzioni dal Fondo di recupero. Mentre il governo greco ha promesso di avere il suo piano nazionale pronto entro il 15 ottobre, fonti governative hanno detto a EURACTIV.gr che è ancora necessario almeno un mese. Per ora, fino al 35% dei fondi sarà destinato a progetti verdi e almeno il 20% andrà a progetti di trasformazione digitale.

Per quanto riguarda i progetti rimanenti, il governo sta ancora discutendo internamente quali fondi debbano essere resi immediatamente disponibili. Tuttavia, sembra che la maggior parte dei fondi andrà a un programma di ristrutturazione edilizia per edifici sia privati che pubblici, compresi i fondi per il risparmio energetico (comprese apparecchiature per la casa intelligente e caricatori per veicoli elettrici) e apparecchiature digitali / IOT per il consumo di elettricità e acqua.

Il governo ha portato a termine il lavoro relativo alla lista finanziata dalle sovvenzioni del Recovery and Resilience Facility, ma svilupperà solo la parte dei prestiti in un secondo momento - solo una chiamata alle società energetiche è stata fatta per prestiti di transizione giusta su investimenti in due regioni.

Il primo ministro Andrej Babiš ha consegnato i piani della **Repubblica ceca** al presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen giovedì poco prima del vertice dell'UE e senza che fosse stato approvato dal governo prima, nonostante le lunghe discussioni tra i membri del governo mercoledì. Anche le associazioni di imprese hanno criticato più in generale la procedura di redazione, sostenendo che il piano non è stato adeguatamente discusso.

Mentre il piano si concentra sulle infrastrutture e sulla trasformazione verde e digitale del settore pubblico e

privato, alcune parti dei progetti inclusi nel piano non sono focalizzate sulla ripresa economica ma investimenti in settori che sono stati a lungo trascurati, soprattutto nel pubblico sfera.

Babiš ha detto che la Repubblica ceca vuole prelevare denaro dal fondo di recupero dell'UE il prima possibile, il che significa che vuole che il piano sia approvato presto, anche se dal momento che la Repubblica ceca si è opposta all'idea di prestiti dal bilancio dell'UE, ci si aspetta che solo utilizzare le sovvenzioni.

Secondo la prima bozza del piano nazionale del **Portogallo**, consegnata giovedì a Bruxelles dal primo ministro António Costa, le aree di vulnerabilità sociale e potenziale produttivo e occupazione sono quelle alle quali l'esecutivo stanzerà maggiori fondi comunitari, per un totale di 5,6 miliardi di euro (rispettivamente 3,1 miliardi e 2,5 miliardi di euro).

Ciò comporta un totale di 13,9 miliardi di euro in sovvenzioni definitive (a prezzi correnti) che il paese può raccogliere attraverso il nuovo Fondo di ripresa dell'UE.

Il governo portoghese sta valutando la possibilità di utilizzare prestiti per investire 4,3 miliardi di euro in alloggi pubblici a prezzi accessibili, sostegno alle imprese e materiale rotabile ferroviario, come affermato giovedì. Leggi di più qui sulle priorità portoghesi.

Il governo **rumeno** ha preparato un piano nazionale per la ripresa economica ancor prima della benedizione del futuro bilancio da parte del Consiglio europeo.

Non esclude l'assunzione di prestiti, e gli investimenti elencati sono i 'soliti sospetti', che includono infrastrutture di trasporto, energia e sanità, mentre le priorità elencate includono la trasformazione digitale, il Green Deal, ma anche la Politica Agricola Comune (PAC) e la Politica di coesione. Maggiori informazioni sulle priorità della Romania qui.

PRESENTAZIONI TARDIVE E GLITCH

Diversi Stati membri hanno già annunciato che saranno in ritardo nella presentazione.

L'Austria ha detto che consegnerà la sua proposta di piano concreto di ripresa solo entro il 30 aprile, rendendola una delle ultime. Secondo il ministero delle finanze austriaco, il piano seguirà ampiamente le priorità stabilite nel suo quadro di bilancio nazionale, il che significa che coprirà gli investimenti in misure di protezione del clima, infrastrutture per la formazione e istruzione.

Il ministero delle finanze svedese ha definito le aree prioritarie del fondo per la ripresa come transizione verde, politica sanitaria e sociale, formazione sul mercato del lavoro e coesione regionale - con la digitalizzazione come dimensione orizzontale.

In Finlandia, i piani sono ancora in corso. Il Parlamento è, del settore industriale e dei sindacati perché il piano nazionale fosse in corso.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

stato troppo impegnato con la situazione COVID-19, i negoziati e la raccolta di proposte da parte delle imprese. Il ministero dell'economia, del lavoro e della tecnologia della **Polonia** ha annunciato a settembre il piano nazionale di ripresa del paese, affermando che si concentrerà sulla costruzione di un'economia digitale e rispettosa dell'ambiente in grado di resistere a crisi future ed essere finanziata sia da sovvenzioni del valore di 23,1 miliardi di euro che da prestiti del valore di 34,2 euro. miliardi.

Tuttavia, mentre la tabella di marcia del piano dovrebbe essere presentata alla Commissione entro la fine del 2020, mancavano informazioni specifiche sui 1.198 progetti presentati il 7 ottobre.

Tuttavia, i progetti sono legati a energia, ambiente, trasporti, infrastrutture, salute, società, digitalizzazione e coesione territoriale.

Il ministero delle finanze slovacco ha recentemente presentato un documento scritto da esperti con un elenco di riforme in otto aree: riforma fiscale, economia verde, occupazione, istruzione, ricerca, salute, pubblica amministrazione e digitalizzazione.

Ben presto è apparso chiaro che non c'è consenso politico nella coalizione di governo su quali riforme esattamente dovrebbero essere rimborsate con quasi 6 miliardi di sovvenzioni stanziare per la Slovacchia. Pertanto, saranno selezionati e messi insieme da ciascun partito della coalizione. Quando questo processo dovrebbe essere concluso, non è chiaro.

La **Slovacchia** non prevede, per il momento, di utilizzare i prestiti del piano di ripresa per un valore di 6,7 miliardi di euro. Le ragioni sono vantaggi poco chiari e limitazioni nell'utilizzo dei prestiti.

La **Bulgaria** includerà circa 60 progetti per ora non specificati nel suo piano nazionale di ripresa, di cui 10 miliardi di euro saranno finanziati dal piano di ripresa dell'UE sebbene questi dovrebbero ancora essere di "massima qualità e più alto valore aggiunto", secondo l'ultima bozza presentato al parlamento del paese dal vice primo ministro per i fondi dell'UE Tomislav Donchev.

Il piano dovrebbe essere presentato alla Commissione Europea "entro la fine di quest'anno o l'inizio del prossimo", ha confermato Donchev.

Da euractive

CyprusPapers, se il passaporto UE è in vendita

Cipro ha annullato il controverso programma "cittadinanza in cambio di investimenti" dopo che un'inchiesta di Al Jazeera - denominata #CyprusPapers - ha portato alla luce corruzione e irregolarità che hanno permesso a decine di persone sospette o condannate di ottenere un passaporto UE

Di Francesco Martino

Ottenere il passaporto di uno stato UE è un sogno, spesso irraggiungibile, per molti. Alcuni stati dell'Unione hanno quindi deciso di monetizzare questo desiderio introducendo procedure che assicurano la cittadinanza in cambio di significativi investimenti nell'economia locale.

Tra questi Malta e Bulgaria, ma soprattutto la Repubblica di Cipro, dove dal 2013 chi investe nell'economia locale almeno due milioni di euro, può aspirare a diventare in fretta cittadino cipriota (ed europeo).

Tra i requisiti formali richiesti c'è anche quello di una fedina penale pulita: requisito su cui però molte,

troppe volte, le istituzioni di Nicosia sembrano aver chiuso entrambi gli occhi. Forse anche perché, dal suo lancio, il programma ha portato nelle casse di Cipro la ragguardevole cifra di più di sette miliardi di euro.

Lo schema è stato più volte criticato aspramente dalla Commissione europea, come in questo dettagliato rapporto del 2019 - e da numerose Ong anti-corruzione, preoccupate della relativa facilità con cui personaggi controversi e spesso nei guai con la legge, dalla Russia al Vietnam, dalla Cina all'India, sono riusciti a divenire legalmente cittadini europei, nonostante i rischi "in termini di sicurezza, riciclaggio di denaro sporco, corruzione e aggiramento delle leggi UE sull'evasione fiscale" che ciò ha comportato.

Le polemiche sui "passaporti d'oro" di Cipro si sono rinfiammate lo scorso agosto, dopo che il team investigativo di Al Jazeera ha ricevuto e pubblicato i cosiddetti #CyprusPapers, file riservati che contengono i dati di più di 2500 persone - da oltre settanta paesi - che hanno approfittato dello schema.

Secondo le informazioni esaminate dal team di giornalisti investigativi dell'emittente, molti dei richiedenti approvati negli anni hanno un profilo estremamente problematico, compresi condannati passati in giudicato, oligarchi in fuga dalla legge e funzionari pubblici di paesi diversi.

Dopo lo scoppio dello scandalo

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

seguito alle rivelazioni, il Commissario UE per la giustizia, Didier Reynders ha annunciato la possibilità di azioni legali contro Cipro, mentre alcune decine di richieste di passaporto a Nicosia sono state congelate. Nei giorni seguenti, però, il ministro degli Interni cipriota Nicos Nouris ha respinto fermamente le accuse sostenendo che l'indagine di Aljazeera "non rappresenta giornalismo, ma solo propaganda contro Cipro".

The Cyprus Papers Undercover

L'emittente qatarina ha però rilanciato, pubblicando lunedì 12 ottobre un lungo ed inquietante documentario intitolato "The Cyprus Papers Undercover".

Per realizzare l'indagine, due reporter di Aljazeera sotto copertura hanno assunto le parti di "Billy" e "Angie", rappresentanti di un fantomatico (e inesistente) "Mister X", molto interessato ad ottenere il passaporto cipriota.

"Mister X", cinese, è un uomo molto ricco, ma è in fuga dalla legge: condannato a sette anni per corruzione e riciclaggio di denaro sporco, si trova attualmente ad Hong Kong, dove è riuscito a fuggire grazie ai suoi contatti altolocati, e dopo essere riuscito a trasferire con successo il suo denaro (sporco) a Macau.

Attraverso un contatto londinese, "Billy" e "Angie" sbarcano a Cipro, dove entrano in contatto con agenti immobiliari inglesi attivi sull'isola – la maggior parte degli investimenti "per ottenere il passaporto" vengono infatti piazzati nel settore dell'edilizia di lusso.

Da qui, attraverso avvocati, mediatori, manager, risalgono la ca-

tena di comando fino ad arrivare molto in alto: incontrano il potente deputato Christakis Giovani, proprietario di una grande compagnia di investimenti nel campo immobiliare, e niente di meno che Demetris Syllouris, attuale presidente del parlamento di Nicosia.

Tutti promettono "pieno supporto" a "Mister X" nonostante i suoi problemi legali vengano esplicitati dai suoi "rappresentanti" fin da principio. Il ritornello è sempre lo stesso: "Se ci sono problemi, si trovano sempre strade per superarli". "Il vostro cliente ha il nostro sostegno a tutti i livelli", assicura Syllouris davanti ad un bicchiere di vino. "Vi chiedo solo riservatezza, perché devo difendere il mio nome".

Certo, col crescere delle difficoltà, cresce anche il prezzo da pagare. Dall'inchiesta emerge più volte l'esistenza di un "doppio canale": chi investe di più viene trattato diversamente, anche se il trattamento di favore "non è menzionato in nessun documento". Nei casi più problematici vengono proposte strategie alternative per superare i controlli di autorità e banche, come ad esempio far figurare gli investimenti a nome di coniugi o parenti vari.

Uno dei personaggi coinvolti, l'avvocato George Pittadjis, assicura che "Mister X" non solo potrà ottenere un passaporto, ma anche cambiare il suo nome divenendo così di fatto invisibile alle autorità giudiziarie e di polizia. Ai commenti increduli di "Billy" ed "Angie", l'avvocato risponde che l'operazione è stata già effettuata molte volte. "Certo che è possibile"; gongola Pittadjis, "qui siamo a Cipro!"

Le conseguenze

L'impatto della video-inchiesta di Aljazeera non si è fatto attendere. Tutte le persone coinvolte hanno negato ogni addebito, sostenendo di aver capito subito il gioco di "Billy" ed "Angie", e di aver continuato a "recitare" per raccogliere maggiori informazioni su personaggi "sospetti".

Nonostante le giustificazioni, però, le conseguenze sono state immediate. In un clima di crescente indignazione pubblica, il deputato Giovani ha già rassegnato le proprie dimissioni. Il presidente del parlamento, Syllouris, ha annunciato che si auto-sospenderà dalle proprie mansioni a partire da lunedì 19 ottobre, in attesa che si faccia chiarezza sulla vicenda, mentre il procuratore capo cipriota, George Savvidis, ha già annunciato che verrà lanciata un'inchiesta sul caso.

A caldo è arrivato anche il commento della Commissione europea. "Abbiamo assistito con incredulità ad alti funzionari che mercanteggiavano la cittadinanza europea in cambio di favori economici", ha dichiarato ai giornalisti il portavoce Christian Wigand. "La presidente von der Leyen ha già affermato chiaramente che i valori europei non sono in vendita".

Il giorno successivo alla pubblicazione di "The Cyprus Papers Undercover" il governo cipriota ha annunciato in tutta fretta che il programma "Cittadinanza in cambio di investimenti" verrà abolito a partire dal prossimo 1 novembre, a causa delle "debolezze" e degli "abusi" emersi. Non è ancora chiaro, però, se il repentino passo indietro metterà Cipro a riparo da possibili procedure di infrazione da parte di Bruxelles.

Da Osservatorio Balcani e

"Credo nell'economia sociale di mercato, non nell'iperliberismo. Sono europeista perché è la nostra storia che comincia alle Termopili con la vittoria greca sugli invasori persiani."
ANTONIO TAJANI

Che cosa cela lo scontro Cina-India

di Donato Romano

Prima la Russia, poi la Cina, adesso l'India e la Turchia; le vecchie nazioni imperiali sembrano essere tornate protagoniste nelle relazioni internazionali

Come riportato dalla rivista *Foreign Policy*, lunedì scorso i vertici militari di Cina e India si sono incontrati per il settimo round di negoziati, volti a placare le tensioni lungo il confine tra i due giganti asiatici, la cosiddetta Linea di Controllo Effettivo, già luogo di violenti scontri nel corso degli ultimi mesi.

Non sono stati rilasciati comunicati ufficiali, ma le notizie che sono traspirate non sembrano particolarmente positive, alla luce delle posizioni irrinconciliabili tra i due paesi e dalla decisione di non ridurre la rispettiva presenza militare lungo la Linea.

Tuttavia, è incoraggiante notare che dopo il sesto round di negoziati tenutosi il 22 settembre u.s., Cina e India hanno rilasciato una dichiarazione congiunta, ai sensi della quale si impegnavano ad evitare un'escalation, assumendosi l'impegno di "fermare l'invio di ulteriori truppe, astenersi da ogni cambiamento unilaterale della situazione sul campo ed evitare ogni azione che possa complicare la situazione" (qui il link al comunicato ufficiale).

Ovviamente gli Stati Uniti non si sono fatti attendere e, per mezzo delle parole del Segretario di Stato Pompeo e del National Security Advisor O'Brien, hanno assicurato l'appoggio a New Delhi, minacciando —anche se indirettamente— la Cina, accusata di essere l'artefice dell'escalation delle tensioni.

Dalle tensioni tra Cina e India emergono alcuni spunti di riflessione.

CINA

La Cina di Xi Jinping ha cambiato completamente atteggiamento in tema di relazioni internazionali, diventando sempre più assertiva e aggressiva. Le ragioni sono facilmente spiegabili: è il paese più grande del mondo per popolazione, è la seconda economia del mondo (e a breve, diventerà la prima) con una crescita che non si è ridotta neanche in tempi di pandemia, ha messo a segno alcuni colpi diplomatici importanti, quali l'accordo con il Vaticano e la Belt and Road Initiative, che ha visto anche l'adesione dell'Italia.

Tuttavia, questo nuovo atteggiamento muscolare cinese rischia di portare più danni che benefici.

La Cina è infatti storicamente la principale potenza regionale nel Sud Est Asiatico, pertanto i vicini della Cina hanno storicamente timore del potente vicino e il risveglio cinese sta coincidendo con il risveglio delle preoccupazioni di paesi quali Taiwan, Giappone, Corea del Sud, Vietnam e Thailandia. Più la Cina diventa aggressiva, più questi paesi saranno costretti ad allearsi con gli Stati Uniti, in chiave di protezione da Pechino.

D'altra parte, Australia e Giappone hanno già manifestato chiaramente le loro preoccupazioni e hanno rafforzato le loro relazioni con lo Zio Sam. La Cina rischia così di rimanere isolata e accerchiata da paesi ostili.

INDIA

L'altro gigante asiatico sembra giocare una partita di rimessa, attende le mosse della Cina e non ha altra scelta che rimanere alleata degli Stati



Uniti (almeno fino a quando la sua economia, molto più fragile di quella cinese, non le consentirà una maggiore autonomia). Tuttavia, non deve sfuggire il fatto che si tratta di un paese enorme, con una popolazione giovane e in crescita, dotata di armi nucleari.

Le dimensioni delle due nazioni, infatti, potrebbero consentire loro di pagare un prezzo in termini di vite umane che invece non potrebbe essere neanche minimamente considerato dagli altri paesi. Questo potrebbe far sorgere cattive idee nei loro vertici politico-militari.

Pertanto, uno scontro tra gli unici due paesi al mondo con più di un miliardo di abitanti, entrambi dotati di armi nucleari, dovrebbe essere evitato a tutti i costi, il prezzo sarebbe intollerabile.

NEL RESTO DEL MONDO

L'escalation delle tensioni tra Cina e India porta a riflettere su un dato degli ultimi anni: il ritorno delle nazioni imperiali. Prima la Russia, poi la Cina, adesso l'India e sempre di più la Turchia; le vecchie nazioni imperiali sembrano essere tornate protagoniste nelle relazioni internazionali.

D'altra parte, anche in Europa si assiste ad un ritorno ad una politica di potenza unilaterale da parte del Regno Unito (si veda l'uscita dall'Ue) e, in parte, della Francia, che con Macron sembra aver rispolverato il vecchio piano di De Gaulle, di utilizzare la dimensione europea per affermare la potenza francese.

Secondo le parole di De Gaulle, la Francia avrebbe fatto da "fantino" mentre la Germania avrebbe avuto il ruolo del "cavallo"; sembra tuttavia difficile che Berlino accetti di buon grado tale piano, alla luce dei mutati rapporti di forza tra i due paesi (sia in termini di popolazione, sia in termini di economia) e del maggior peso esercitato dalla Germania in seno all'UE.

Riuscirà in questo contesto l'Ue a creare una politica estera autonoma?

In ogni caso, quanto sopra non può che preoccupare.

Sembrano, infatti, essere state accantonate le idee e le aspirazioni che apparivano dominanti fino a pochi anni fa: multilateralismo, tutela dei diritti umani, supremazia della democrazia, ricerca di accordi di pace. Realpolitik e i rapporti di forza sembrano essere gli unici fattori che contano nei rapporti internazionali. Purtroppo, il mondo di domani sembra sempre più simile al mondo di ieri.

Da start magazine

Bilancio europeo, così il Parlamento Ue difende i programmi faro dell'Unione

Dopo il Consiglio europeo di luglio che ha licenziato il piano Next Generation Ue (più comunemente noto come Recovery fund) e il Quadro finanziario pluriennale, ossia il budget dell'Ue per il 2021-2027, sono partiti i negoziati tra le istituzioni. Il Parlamento propone un compromesso chiedendo ulteriori 39 miliardi, solo il 2 per cento in più rispetto a quanto previsto nel pacchetto di luglio, ma non si riesce a trovare l'intesa. Nodi anche sulle risorse proprie e lo stato di diritto. Nello stallo finisce anche il Recovery Fund, che



però potrebbe partire come previsto a gennaio 2021, visto che il Parlamento europeo ha fatto i passaggi istituzionali necessari.

È necessario sostenere con adeguati finanziamenti le politiche per salute, clima, digitale, cultura, ricerca, infrastrutture, gioventù, solidarietà e gestione delle frontiere. Per questo il Parlamento europeo non vuole indietreggiare e sta difendendo i programmi faro dell'Unione europea durante i negoziati sul prossimo bilancio pluriennale (Qfp), quello relativo al 2021-2027. L'8 ottobre si è tenuto il settimo incontro tra Parlamento e Consiglio, guidato dalla presidenza tedesca, e il portavoce dell'Eurocamera, Jaume Duch, ha fatto sapere che i negoziati si sono interrotti: "Senza una proposta valida di aumento dei massimali da parte della Presidenza tedesca sarà impossibile andare avanti. I margini e la flessibilità sono per esigenze impreviste, non per i trucchi di bilancio".

A spiegare ancora meglio la situazione sono arrivate le parole di Johan van Overtveldt, il presidente della Commissione Bilancio al Parlamento europeo, che ha reagito alle informazioni circolate sulla stampa rispetto alle proposte non realistiche dell'Eurocamera: "Fatemi mettere le cose in chiaro: la proposta di compromesso del Parlamento è di 39 miliardi di euro. Una cifra che comporterebbe un cambiamento minimo (2%), rispetto al pacchetto proposto dal Consiglio a luglio, ma che farebbe una grande differenza per i cittadini che beneficiano delle politiche comuni". Van Overtveldt ha aggiunto che questo è una concessione "gigante", rispetto alla proposta iniziale, ma che è fatta stata fatta nello spirito di "trovare presto un accordo".

Nelle discussioni tra le istituzioni è stato chiamato in causa anche il Next Generation Eu, il piano proposto dalle istituzioni europee per affrontare la crisi dovuta dalla pandemia di Covid-19. In molti temono che le negoziazioni possano ritardare l'attuazione del programma, conosciuto in Italia come Recovery Fund. Una paura che non è fondata su concreti basi giuridiche: il Parlamento europeo ha infatti già deliberato sulle Risorse Proprie, unico passaggio necessario da parte dell'Eurocamera per dare il via al piano di ripresa. Per capire come si è arriva-

ti a questo punto e quali sono i nodi che tengono in stallo le negoziazioni, è necessario fare un passo indietro: da una parte è opportuno approfondire i meccanismi decisionali dell'Ue e dall'altra affrontare quali sono stati i passaggi fondamentali che hanno portato alla definizione dell'attuale bilancio e del Recovery Fund.

Cosa è il bilancio europeo e chi decide sui suoi fondi?

Il bilancio europeo è noto tra i corridoi di Bruxelles con la sigla Qfp (Mff in inglese), che sta per "Quadro finanziario pluriennale". Il Qfp definisce l'andamento delle spese dell'Ue nel lungo periodo (generalmente per sette anni) e stabilisce le disposizioni che il bilancio annuale deve rispettare. L'attuale previsione di spesa in è quella che riguarda il periodo che va dal 2021 al 2027 e spetta al Parlamento e al Consiglio europeo decidere in materia, mentre la Commissione europea è responsabile di presentare la prima proposta. Dopo l'iniziale previsione, il Parlamento e il Consiglio adottano separatamente le loro posizioni, iniziano i negoziati tra le istituzioni e in un secondo momento l'Assemblea vota in plenaria sul Qfp. Quando il testo arriva all'Eurocamera nella sua versione finale, gli eurodeputati non hanno più il potere di emendarlo, ma possono solo approvare o bocciare la proposta.

Le istituzioni sono arrivate a questo appuntamento in forte ritardo, anche perché hanno accumulato rinvii già dai primi mesi e si sono trovate ad affrontare l'emergenza causata dal Coronavirus. Secondo un Regolamento (Council regulation 1261/2013) la Commissione europea avrebbe dovuto presentare una proposta di Qfp entro il gennaio 2018 per permettere di arrivare a un accordo tra istituzioni prima delle elezioni europee del maggio 2019, ma non è stato così. La prima proposta della Commissione è arrivata a maggio 2018, con 5 mesi di ritardo, e il Consiglio ha fatto sapere da subito che non avrebbe adottato una posizione prima delle elezioni europee, rinviando l'appuntamento all'autunno del 2019. Il Parlamento europeo ha invece formalmente adottato la sua posizione nel novembre 2018, chiedendo finanziamenti per 1 324 miliardi per il periodo 2021-2027 e si è detto disposto a iniziare le negoziazioni. Il Consiglio si è riunito in seduta straordinaria a febbraio 2020 per raggiungere un accordo, ma non è stato possibile trovare un compromesso: oltre ad alcune posizioni che riguardano nel dettaglio le voci di spesa, a bloccare l'accordo è stata soprattutto la posizione dura di alcuni Paesi che non volevano trasferire nelle casse di Bruxelles più dell'1 per cento del loro PIL. Poco dopo l'Europa si è trovata protagonista nella lotta al Coronavirus e nei mesi successivi le istituzioni europee si sono impegnate per dare risposte adeguate alla crisi che stava investendo diversi settori. La Commissione europea ha lanciato il Next Generation Eu e avanzato una nuova proposta per il Qfp. Lo scorso luglio è arrivato l'accordo tra gli Stati Membri in sede di Consiglio europeo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

che hanno licenziato un impegno di 750 miliardi per l'emergenza, attraverso il piano Next Generation Eu e disposto un finanziamento di 1074 miliardi all'interno del Quadro finanziario pluriennale. Il Presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, aveva celebrato quel momento parlando di "accordo senza precedenti", ma aveva anche immediatamente sottolineato la necessità di avere un Qfp più ambizioso: "E' arrivato il tempo di scegliere come e dove crescere nell'interesse dei cittadini e del pianeta. Le scelte su dove investire sono chiare: economia verde, salute, formazione, diritti digitali, democratici e sociali". A chi accusa il Parlamento europeo di voler pesare sui bilanci nazionali in un momento in cui è già molto complesso reperire risorse, la risposta è sempre stata molto netta e chiara. Da una parte l'Eurocamera (con le decisioni formalmente adottate in aula e con le posizioni espresse dai suoi più alti rappresentanti) ha sempre sottolineato che trasferire fondi dai bilanci nazionali a quelli dell'Unione significa moltiplicare il ritorno dei singoli Paesi coinvolti, dall'altra non ha perso occasione per incoraggiare la Commissione e il Consiglio ad adottare un sistema di risorse proprie (tra cui tassa sulla plastica, revisione del sistema delle emissioni, tassa sulle transizioni finanziarie e sul digitale) che potesse sollevare le casse degli Stati Membri da ulteriori impegni.

Recovery fund e bilancio europeo sono collegati?

Come abbiamo visto ripercorrendo le tappe fondamentali sul bilancio europeo, l'accordo sul Next Generation Eu (e quindi sul Recovery Fund) e quello sul Qfp sono stati raggiunti in Consiglio europeo nello stesso momento. L'intenzione era quella di dare una risposta ampia alla crisi che l'Europa sta affrontando e di mettere a disposizione tutti i mezzi possibili. I due piani sono stati legati anche per poter meglio raggiungere un accordo tra Paesi Membri ed è per questo che il Consiglio europeo interpreta Next Generation Eu e Qfp come un unico pacchetto e minaccia che non si potrà partire con gli aiuti agli Stati previsti dal Recovery Fund senza un accordo sul bilancio.

Nel momento in cui il Consiglio europeo ha raggiunto un accordo a luglio il Parlamento europeo ha prontamente aggiornato il suo mandato negoziale. Il 16 settembre, nonostante le negoziazioni siano ancora in corso, Il Parlamento ha adottato il suo parere sulla decisione del Consiglio sulle risorse proprie, aprendo così la strada alla ratifica del cosiddetto Recovery Instrument da parte dei parlamenti nazionali. Il Parere legislativo sulla decisione relativa al sistema delle risorse proprie (DPR) è infatti la base giuridica che autorizza l'assunzione di prestiti sui mercati finanziari per trovare fondi per lo strumento per la ripresa, il Next Generation Eu. Il piano potrebbe quindi entrare in vigore come previsto nel gennaio 2021. Oltre alla decisione di Parlamento europeo e Consiglio, la DPR dovrà essere ratificata dai parlamenti di tutti gli Stati Membri.

Cosa chiede il Parlamento europeo per approvare un bilancio adeguato alle sfide?

Le richieste del Parlamento europeo si incarnano in 15 progetti (ridotti dagli iniziali 40 individuati) che vengono

definiti come "i programmi faro dell'Unione europea" e per questo l'Eurocamera chiede un impegno maggiore, 39 miliardi, e non è disposta ad arrendersi. Oltre alla questione sui massimali di spesa, altri nodi coinvolgono anche il rispetto dello Stato di diritto: per il Consiglio questa clausola è legata solamente alla gestione diretta del bilancio Ue che faranno i singoli Paesi, mentre il Parlamento vorrebbe che i fondi di Bruxelles non vadano a finire nelle casse degli Stati che non rispettano i valori fondamentali dell'Ue e lo Stato di diritto. Si sono invece fatti passi avanti sull'aspetto delle risorse proprie e, allo stato attuale, la tabella di marcia della loro introduzione, prevede già dal 2021 una tassa sulla plastica e la revisione del meccanismo di compravendita dei diritti di emissioni, dal 2023 invece l'introduzione di una tassa anti CO2, dal 2024 si partirà con la tassa sul digitale e quella sulle transizioni finanziarie, e, infine, nel 2025 la costruzione di una base imponibile comune per le imprese.

Andiamo a vedere più nel dettaglio quali sono i progetti ai quali il Parlamento europeo non vuole rinunciare e che tipo di impegno chiede. Tra questi ci sono programmi essenziali per rispondere nel lungo periodo alla crisi da Covid-19 e affrontare al meglio le sfide che l'Unione europea si trova a gestire. Si trova in questa lista, Horizon Europe, il programma dedicato alla ricerca, quello dedicato alla salute (Eu4Health), che aveva subito importanti tagli nell'ultima versione arrivata al Parlamento, e il Just Transition Fund sul quale si posa lo sviluppo del Green Deal europeo, al quale è toccata la stessa sorte dei precedenti. Questi progetti vengono inseriti dall'Eurocamera nella lista dei "programmi faro", sui quali chiedere al Consiglio una posizione più ambiziosa. Stessa cosa vale per Erasmus+, che è stato praticamente dimezzato: se il Parlamento europeo dovessero accettare la posizione del Consiglio europeo, si passerebbe infatti dai 41,1 miliardi richiesti, ai 21,2 previsti. Una cifra giudicata insufficiente per sostenere il programma dell'Unione più celebrato e riconosciuto nei vari Paesi membri. Gli altri piani difesi dal Parlamento europeo riguardano il sostegno alle imprese, la cultura, la solidarietà, il digitale, la transizione ecologica e la gestione delle frontiere. Oltre a quelli già citati, si tratti di: Invest Eu, Connecting European Facility, Digital Europe, Child Guarantee, Creative Europe, Justice Rights and Values, Environment and Climate Action, Integrated Border Management Fund, European Defence Fund, Humanitarian Aid e NDICI, lo strumento dedicato alla cooperazione internazionale.

Nonostante lo stallo nelle negoziazioni, il presidente del Parlamento David Sassoli, si era detto fiducioso alla vigilia dell'ultimo round di incontri: "L'accordo può trovarsi anche in cinque minuti, serve la volontà politica di farlo". In assenza di un compromesso entro la fine dell'anno, si procederà per il 2021 con un bilancio provvisorio. Non c'è quindi il rischio shut down: la procedura che si attiva negli Stati Uniti quando congresso e presidenza non trovano un accordo sul bilancio e che blocca i fondi federali.

Da fanpage

Un azionariato pubblico europeo per la ripresa

DI VIRGILIO DASTOLI

Una carta dopo l'altra, il magnifico castello eretto a luglio dai capi di Stato e di governo dell'Unione europea sotto il nome di **Next Generation EU** – che stampa, media, politici ed economisti si ostinano a chiamare erroneamente *Recovery Fund* – rischia di diventare molto meno attraente di come era apparso all'alba del 23 luglio quando si era frettolosamente parlato di un momento hamiltoniano per l'Europa. Sappiamo che la decisione del Consiglio europeo è stata il frutto di un **compromesso politico** che deve essere ancora tradotto in atti giuridicamente vincolanti e in misure finanziarie fra le quali la più rilevante è l'aumento del cosiddetto "massimale delle risorse proprie europee" che consente all'Unione di finanziare le spese europee del Quadro Finanziario Pluriennale e che dovrà ora coprire anche i 750 miliardi del Next Generation EU passando dall'1.2 al 2.0% del Reddito globale dell'Unione europea con una decisione unanime dei governi e la ratifica di tutti i parlamenti nazionali.

In Italia si discute confusamente dell'uso dei 37 miliardi di prestiti che ci spetterebbero usando la linea di credito emergenziale del **Meccanismo Europeo di Stabilità (MES)** mentre negli altri paesi europei si analizza in modo più approfondito il rapporto fra i nuovi strumenti di prestiti legati al Next Generation EU ed i loro effetti sui debiti pubblici nazionali sia dal punto di vista del loro costo (gli interessi passivi) che del loro peso quando dovranno essere rimborsati dagli Stati beneficiari.



Mutualizzazione dei debiti nazionali

Al momento della nascita degli Stati Uniti d'America, Alexander Hamilton

riuscì a trasformare il debito che le 13 ex-colonie britanniche avevano accumulato nella lotta per l'indipendenza dal Regno Unito in debito pubblico federale gettando così le basi della federazione con un lungo processo che portò a imposte federali solo dopo la fine della Guerra Civile e al dollaro come valuta federale all'inizio del diciannovesimo secolo.

Durante la crisi scoppiata fra il 2007 e il 2008 da parte di economisti tedeschi e del think tank Bruegel era stata lanciata l'idea di **mutualizzare i debiti degli Stati europei** – al di sopra o al di sotto del 60% del PIL nazionale – trasformandoli in parziale debito pubblico europeo. Come si sa, non se ne fece nulla e – al contrario – l'obiettivo dell'**austerità** produsse una nuova governance confederale fondata sull'idea (o sui pregiudizio) secondo cui l'aumento dei debiti pubblici era la causa e non l'effetto della crisi. Ne seguì una serie di regole (Fiscal Compact, Six Pack, Two Pack, Semestre Europeo, Meccanismo Europeo di Stabilità) coerenti con

quest'idea. Dopo la pandemia o meglio al centro della pandemia i governi non hanno deciso di trasformare i debiti nazionali – che ormai superano il 100% del PIL per giungere al 160% italiano – in debito federale europeo ma di aggiungere ai debiti nazionali debito europeo consentendo alla Commissione europea di raccogliere risorse sui mercati dei capitali al fine di emettere titoli provvisori europei per distribuire agli Stati sovvenzioni (grants) e prestiti (loans).

Le sovvenzioni saranno – come si dice – a fondo perduto nel senso che serviranno a co-finanziare progetti di investimento nazionali coerenti con le priorità decise dalla Commissione così come il Fondo regionale e il Fondo Sociale aiutano alla coesione economica, sociale e territoriale. Non a caso la Commissione europea ha proposto (e il Consiglio ha accettato in attesa dell'accordo

del Parlamento europeo) che le sovvenzioni siano fondate sull'art. 175 del Trattato di Lisbona che fissa le regole fondamentali di quella politica di coesione.

Non avendo deciso di "mutualizzare" i debiti nazionali, l'uso dei prestiti europei oltre alle sovvenzioni rischia di **umentare** l'ammontare di quei debiti che alcuni Stati – a cominciare dalla Spagna, dalla Francia, dal Portogallo e dalla Germania – finanziano attraverso l'emissione di titoli del tesoro nazionale a tassi bassissimi o addirittura negativi.

Questa situazione ha spinto già il governo portoghese di Antonio Costa e sembra stia spingendo i governi spagnolo, francese e tedesco ad accettare le sovvenzioni e solo i prestiti legati alla cosiddetta "cassa di integrazione europea" (SURE) ma a rinunciare agli altri prestiti legati allo European Recovery and Resilience Facility che è la parte più importante del Next Generation EU per una somma totale di 360 miliardi di Euro che potrebbe essere richiesta entro il 2023.

Un Tesoro europeo

I rischi legati all'aumento dei debiti pubblici nazionali e quindi alla debole o nulla attrattività dei prestiti europei, il cui costo è maggiore per alcuni Stati di quelli che essi pagano quando emettono titoli del tesoro nel quadro della politica di tassi della BCE, erano già stati immaginati prima della decisione del Consiglio europeo di luglio spingendo ad esempio il governo spagnolo di Pedro Sanchez, i Verdi tedeschi e il Movimento europeo in Italia insieme al Centro Studi sul Federalismo a riproporre la creazione di un vero Tesoro Europeo dotato del potere di emettere titoli "perpetui" indicizzati al valore nominale ispirandosi alla proposta di "azionariato pubblico" lanciata negli anni '90 dal premio Nobel dell'economia Robert Shiller, padre della finanza comportamentale, una forma di titoli a metà strada fra le obbligazioni e la azioni e che funzionano come stabilizzatori dell'economia globale.

Segue alla successiva

Cos'è il federalismo

★
★

INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE

EUROPAIMOVIMENTO.EU MOVIMENTOEUROPEO.IT

Thomas Fazi

❌

«va rivendicato il diritto alla diversità e alla differenza a cominciare dalla difesa del plurilinguismo ... fino alla valorizzazione delle esistenti e rilevanti differenze culturali e di mentalità». E che dunque «l'Europa è e dovrà dunque restare sempre una realtà plurale refrattaria a ogni omologazione identitaria ex pluribus plures». Il che significa rigettare con forza qualunque ipotesi "federale" e anzi auspicare quanto prima un ritorno alle singole sovranità nazionali, come premessa per una reale cooperazione europea tra Stati indipendenti.

✅

«Il federalismo è la forma costituzionale idonea a preservare le diversità culturali, linguistiche e tradizionali delle varie comunità senza rinunciare ad avere i poteri (cioè la sovranità) per affrontare sfide globali che vanno oltre i confini nazionali, cosa che si può fare con istituzioni sovranazionali. Federalismo è il contrario di centralismo; storicamente sono proprio gli stati nazionali che hanno represso le minoranze e omologato lingue e culture. Solo per fare un esempio l'India, il Canada e la Svizzera (stati federali) sono esempi di come si possa preservare il plurilinguismo all'interno di una federazione.»

Source: www.elzeviro.eu, 19 ottobre 2020

Il termine federalismo viene spesso travisato per giustificare un ritorno alle sovranità nazionali. Al contrario di ciò che qualcuno afferma "Il federalismo è la forma costituzionale idonea a preservare

le diversità culturali, linguistiche e tradizionali delle varie comunità senza rinunciare ad avere i poteri (cioè la sovranità) per affrontare sfide globali che vanno oltre i confini nazionali, cosa che si può fare con istituzioni sovranazionali. Federalismo è il contrario di centralismo: storicamente sono proprio gli stati nazionali che hanno represso le minoranze e omologato lingue e culture. Solo per fare un esempio l'India, il Canada e la Svizzera (stati federali) sono esempi di come si possa preservare il plurilinguismo all'interno di una federazione."

Continua dalla precedente

La questione è stata riproposta dagli economisti **Giovanni Tria e Pasquale Lucio Scandizzo** su *Il Sole 24 Ore* il 10 ottobre 2020. La proposta non fu presa in considerazione né dalla Germania e dalla Francia nel non-paper del 4 maggio che è stato all'origine dello European Recovery Plan né dalla Commissione europea quando propose successivamente il Next Generation EU ma viene studiata ora dalla Banca Mondiale e dal FMI per contrastare l'instabilità finanziaria dei governi in una situazione di perdurante incertezza della durata della pandemia e dei suoi effetti economici e sociali.

Il successo sui mercati della raccolta di capitali per finanziare il SURE e la scarsa attrattività dei prestiti europei da parte degli Stati eventualmente beneficiari dovrebbero spingere la Commissione, il Consiglio e il Parlamento europeo con il sostegno del Sistema Europeo delle Banche Centrali a riaprire il dibattito sui "titoli perpetui" aggiornando e adattando la proposta di regolamento che istituisce lo European Recovery and Resilience Facility e aprendo così la strada ad un vero Tesoro e debito pubblico europeo.

Da striscia rossa

NEXT GENERATION EU: NECESSARIA UN'AUTORITÀ INDIPENDENTE ANCHE PER IL RECOVERY PLAN ITALIANO

di Mario Leone

Il Recovery Plan italiano è il passaggio obbligato per poter usufruire dei trasferimenti (quasi 209 miliardi di euro) dell'UE nell'ambito del Dispositivo per la ripresa e la resilienza (RRF). Parliamo di complessivi 672,5 miliardi (di cui 360 miliardi in prestiti e 312,5 miliardi in sussidi) contenuto nel "contenitore di fondi" denominato Next Generation EU complementare (e transitoriamente di sostegno) al Quadro finanziario pluriennale (2021-2027). Tutti i Paesi che faranno ricorso alla dotazione dell'UE per la ripresa dovranno presentare i propri Piani nazionali che andranno approvati (all'unanimità) dal Consiglio nella composizione dei ministri nazionali e passare il vaglio del Parlamento europeo.

Come è noto, sotto la spinta della proposta della Commissione, avallata a più riprese dal Parlamento europeo, il Next Generation EU prevede la copertura dei trasferimenti agli Stati sotto forma di emissione di titoli "europei" col sostegno di nuove risorse proprie, ma questa possibilità potrà concretizzarsi soltanto se approvata anche dai singoli 27 parlamenti nazionali, mentre il Consiglio e il Parlamento europeo sono già chiamati a una composizione degli interessi per approvare un Regolamento sul QFP.

Le riflessioni degli osservatori come Fabbrini (Il Sole 24 ore, 4/10/2020) evidenziano come l'Italia, pur avendo un governo che "giungerà probabilmente alla scadenza naturale della legislatura (2023)", godrebbe di una

"maggioranza parlamentare [...] risicata (in particolare al Senato), su questioni europee (come l'utilizzo dei fondi del MES) è divisa e, soprattutto, è minoritaria nel Paese (l'opposizione è in testa in ogni sondaggio ed è al governo in 15 regioni su 20)". Bisogna, quindi, convenire con Fabbrini: visti i tempi delle schede progetto da presentare a Bruxelles e la possibilità di strutturare un Piano definitivo entro aprile 2021, è "ragionevole ipotizzare che, nel 2023, una diversa maggioranza potrebbe andare al governo" e gestire i fondi che arriveranno non sarà un argomento legato all'attuale legislatura e, di conseguenza, a questo governo.

Come fare per dare "continuità di condotta" tra programmazione dei progetti, gestione degli stanziamenti, realizzazione delle opere e monitoraggio?

Finora il Comitato Tecnico di Valutazione (CTV), sin dalla fine dello scorso mese di luglio, dopo la riunione del Comitato interministeriale per gli Affari Europei (CIAE) del 28 luglio dedicata ai «seguiti del Consiglio europeo del 17-21 luglio 2020», presieduto dal Ministro Vincenzo Amendola, ha lavorato al Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), il programma di investimenti che l'Italia deve presentare alla Commissione europea nell'ambito del Next Generation EU.

Il presidente del Consiglio italiano, Giuseppe Conte, è intervenuto il 6 ottobre all'assemblea di Confindustria e riferendosi al Recovery Plan ha affermato: "Creeremo una struttura ad hoc con poteri chiari e incisivi per garantire la realizzazione puntuale dei progetti".

Questa struttura richiamata è già

nelle indicazioni che la Commissione europea ha presentato il 17 settembre scorso come strumento d'ausilio per la presentazione dei piani nazionali per la ripresa e la resilienza. Qui si legge (a pag. 35) [1] che "per garantire un'attuazione efficace, è necessario stabilire chiare responsabilità" con "un ministero/autorità" nominato con responsabilità generale di per lo strumento di ripresa e di resilienza, un unico punto di contatto per la Commissione. Tale "coordinatore" nazionale è il responsabile dell'attuazione del Piano nazionale, per garantire il coordinamento con altri ministeri competenti a livello nazionale (compresa la garanzia sull'uso di altri fondi dell'UE), per il monitoraggio dei progressi sulle "milestones", per la supervisione e, in caso, l'attuazione delle misure di controllo e di audit e la comunicazione (articolo 20 della proposta) e le richieste di pagamento del contributo finanziario e, se del caso, della tranche di prestito (articolo 19 della proposta).

Bisogna inoltre sottolineare che le linee guida della Commissione indicano anche una disponibilità preventiva agli Stati membri che possono richiedere un sostegno tecnico nell'ambito del meccanismo di supporto tecnico per attuare i loro piani di ripresa e resilienza o parte di essi, anche per il sostegno a soddisfare, appunto, "milestones" e obiettivi. Le richieste di supporto tecnico devono essere indirizzate alla Commissione europea attraverso l'Autorità nazionale di coordinamento di cui sopra. Questa "autorità" è essenziale, evidentemente, per assicurare una certa autonomia dalla "variabile" politica di governo.

Da eurobull

L'UE cerca di ristrutturare 35 milioni di edifici entro il 2030

DI ELENA SÁNCHEZ NICOLÁS

La Commissione europea ha presentato mercoledì (14 ottobre)

l'"ondata di rinnovamento" dell'UE, volta a raddoppiare il tasso di ristrutturazione degli edifici esistenti nei prossimi 10 anni, migliorando nel contempo l'efficienza energetica in tutta l'Unione per ridurre le emissioni associate.

Ciò significa che circa 35 milioni di edifici potrebbero essere ristrutturati nei prossimi dieci anni, creando più di 160.000 nuovi posti di lavoro nel settore delle costruzioni.

"Non è facile. Non si tratta solo di buttare soldi, dobbiamo anche mettere in atto la giusta regolamentazione", ha detto il commissario europeo per il Green Deal, Frans Timmermans.

I finanziamenti daranno priorità agli edifici e alle ristrutturazioni con le peggiori prestazioni che possono ridurre la povertà energetica in tutto il blocco. Attualmente circa 34 milioni di cittadini dell'UE non sono in grado di riscaldare adeguatamente le proprie case.

Ogni anno, circa 800.000 alloggi sociali avranno bisogno di un aggiornamento, con un costo stimato di 57 miliardi di euro di finanziamenti aggiuntivi all'anno che verranno dal fondo per la ripresa economica del coronavirus.

Ulteriori finanziamenti verranno dalle entrate del mercato del carbone, mentre la Banca europea per gli investimenti fornirà supporto tecnico per progetti e soste-

gno finanziario su misura.

Tuttavia, i gruppi sociali e ambientali stimano che oltre a questo in realtà saranno necessari 260 miliardi di euro di investimenti pubblici all'anno.

Nell'UE, gli edifici sono responsabili del 40% del consumo energetico del blocco e del 36% delle emissioni di gas a effetto serra, derivanti dalla costruzione, dall'uso, dalla ristrutturazione e dalla demolizione.

Tuttavia, si stima che l'UE debba ridurre le emissioni degli edifici del 60%, il loro consumo finale di energia del 14% e il consumo di energia per il riscaldamento e il raffreddamento del 18% (tutto rispetto al 2015) per raggiungere il 55% di emissioni del blocco. - obiettivo di riduzione entro il 2030.

Dato che il 75% del patrimonio edilizio dell'UE è inefficiente dal punto di vista energetico, la Commissione intende introdurre standard di prestazione energetica minimi legalmente vincolanti nel 2021 per offrire certezza giuridica a proprietari e inquilini pubblici e privati.

Alcuni Stati membri hanno già attuato misure simili in tal senso.

La Francia, ad esempio, ha adottato il divieto di aumentare gli affitti per gli edifici con prestazioni scadenti dal 2021, il divieto di affittarli a partire dal 2023 e l'obbligo di ristrutturare tutti gli edifici con prestazioni peggiori a partire dal 2028.

L'esecutivo dell'UE vuole anche introdurre certificati di prestazione energetica che potrebbero aiutare a identificare gli edifici con le

prestazioni peggiori che necessitano di riforme urgenti.

Anche la ristrutturazione degli edifici pubblici, come le strutture amministrative, educative e sanitarie, è uno dei poli della nuova strategia.

La commissione vuole espandere la legislazione esistente sulla ristrutturazione degli edifici pubblici a tutti i livelli della pubblica amministrazione, poiché le norme attuali coprono meno del cinque per cento del numero totale di edifici pubblici.

Nel frattempo, una delle principali sfide indicate nella proposta dell'ondata di rinnovamento è la decarbonizzazione delle infrastrutture di riscaldamento e raffreddamento, responsabili di alti livelli di inquinamento in tutto il blocco.

I gruppi verdi hanno avvertito che la strategia non è all'altezza della necessità di una completa decarbonizzazione del settore, chiedendo obiettivi specifici e ben definiti in linea con gli obiettivi climatici 2030 e 2050.

"La Commissione non ha ancora un piano chiaro per eliminare gradualmente i combustibili fossili nel nostro sistema di riscaldamento e raffreddamento, che è assolutamente necessario per ridurre le emissioni e raggiungere la neutralità climatica entro il 2050", ha affermato Davide Sabbadin dell'European Environmental Bureau.

Oggi, oltre l'80% del riscaldamento europeo è ancora generato da combustibili fossili, principalmente gas.

DA EUROBSERVER

Geopolitica post-pandemica

Di JOSEPH S. NYE, JR.

La stima dell'effetto a lungo termine dell'attuale pandemia non è una previsione esatta del futuro, ma un esercizio di ponderazione delle probabilità e di adeguamento delle politiche attuali. Quando si immagina l'ordine internazionale nel 2030, si distinguono cinque scenari.

Non c'è un unico futuro finché non accadrà, e qualsiasi sforzo per immaginare la geopolitica sulla scia della pandemia COVID-19 deve includere una serie di possibili futuri. Suggerisco cinque futuri plausibili nel 2030, ma ovviamente se ne possono immaginare altri.

La fine dell'ordine liberale globalizzato. L'ordine mondiale stabilito dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale ha creato un quadro di istituzioni che ha portato a una notevole liberalizzazione del commercio internazionale e della finanza. Anche prima della pandemia COVID-19, questo ordine è stato sfidato dall'ascesa della Cina e dalla crescita del populismo nelle democrazie occidentali. La Cina ha beneficiato dell'ordine, ma man mano che il suo peso strategico cresce, insiste sempre più sulla definizione di standard e regole. Gli Stati Uniti resistono, le istituzioni si atrofizzano e gli appelli all'aumento della sovranità. Gli Stati Uniti rimangono fuori dall'Organizzazione mondiale della sanità e dall'accordo sul clima di Parigi. COVID-19 contribuisce alla probabilità di questo scenario indebolendo il "gestore di sistema" degli Stati Uniti.

Una sfida autoritaria in stile anni Trenta. La disoccupazione di massa, l'aumento della disuguaglianza e l'interruzione della comunità a causa dei cambiamenti economici legati alla pandemia creano condizioni ospitali per la politica autoritaria. Non mancano gli imprenditori politici disposti a utilizzare il populismo nazionalista per ottenere il potere. Il nativismo e il protezionismo aumentano. Le tariffe e le quote su merci e persone aumentano e immigrati e rifugiati diventano capri espiatori. Gli stati autoritari cercano di consolidare le sfere di interesse regionali e vari tipi di interventi aumentano il rischio di conflitti violenti. Alcune di queste tendenze erano visibili prima del 2020, ma le deboli prospettive di ripresa economica, dovute al fallimento nel far fronte alla pandemia COVID-19, aumentano la probabilità di questo scenario.

Un ordine mondiale dominato dalla Cina. Mentre la Cina domina la pandemia, la distanza economica tra essa e altre grandi potenze cambia drasticamente. L'economia cinese supera quella degli Stati Uniti in declino entro la metà degli anni '20 e la Cina amplia il suo vantaggio su potenziali contendenti come l'India e il Brasile. Nel suo matrimonio diplomatico di convenienza con la Russia, la Cina diventa sempre più il partner senior. Non sorprende che la Cina richieda rispetto e obbedienza in base al suo potere crescente. La Belt and Road Initiative viene utilizzata

per influenzare non solo i vicini, ma anche partner distanti come l'Europa e l'America Latina. I voti contro la Cina nelle istituzioni internazionali diventano troppo costosi, poiché mettono a repentaglio gli aiuti o gli investimenti cinesi, nonché l'accesso al più grande mercato del mondo. Con le economie occidentali indebolite rispetto alla Cina a causa della pandemia, il governo cinese e le principali società sono in grado di rimodellare le istituzioni e fissare standard a loro piacimento.

Un'agenda internazionale verde. Non tutti i futures sono negativi. L'opinione pubblica in molte democrazie sta iniziando a dare una priorità più alta al cambiamento climatico e alla conservazione dell'ambiente. Alcuni governi e aziende si stanno riorganizzando per affrontare questi problemi. Anche prima del COVID-19, si poteva prevedere un'agenda internazionale nel 2030 definita dall'attenzione dei paesi alle questioni verdi. Evidenziando i collegamenti tra salute umana e planetaria, la pandemia accelera l'adozione di questo programma.

Ad esempio, il pubblico statunitense nota che la spesa di 700 miliardi di dollari per la difesa non ha impedito a COVID-19 di uccidere più americani di quanti morirono in tutte le sue guerre dopo il 1945. In un ambiente politico interno mutato, un presidente degli Stati Uniti introduce un "Piano Marshall COVID" per fornire un rapido accesso ai vaccini per i paesi poveri e rafforzare la capacità dei loro sistemi sanitari. Il Piano Marshall del 1948 era nell'interesse personale dell'America e allo stesso tempo nell'interesse degli altri, e ha avuto un profondo effetto sulla formazione della geopolitica del decennio successivo. Tale leadership ha rafforzato il soft power degli Stati Uniti. Entro il 2030, un'agenda verde è diventata una buona politica interna, con un effetto geopolitico altrettanto significativo.

Più o meno lo stesso. Nel 2030, COVID-19 sembra sgradevole come la Grande influenza del 1918-20 del 1930 e con effetti geopolitici a lungo termine limitati simili. Le condizioni precedenti persistono. Ma, insieme al crescente potere cinese, al populismo interno e alla polarizzazione in Occidente, e regimi più autoritari, c'è un certo grado di globalizzazione economica e una crescente consapevolezza dell'importanza della globalizzazione ambientale, sostenuta da un riluttante riconoscimento che nessun paese può risolvere tali problemi se agiscono da soli. Gli Stati Uniti e la Cina riescono a cooperare su pandemie e cambiamenti climatici, anche se competono su altre questioni come le restrizioni alla navigazione nel Mar Cinese meridionale o orientale. L'amicizia è limitata, ma la rivalità è gestita. Alcune istituzioni appassiscono, altre vengono riparate e altre ancora vengono inventate. Gli Stati Uniti rimangono la più grande potenza, ma senza il grado di influenza che avevano in passato.

Segue alla successiva

Non sopravvalutare il Recupero dal COVID-19

Di ESWAR PRASAD

A questo punto della crisi COVID-19, i governi hanno solo una buona opzione: un ulteriore stimolo fiscale aggressivo, integrato da strategie coerenti di contenimento del virus. Senza tali politiche, la domanda e la fiducia rimarranno modeste e la crescita globale continuerà a vacillare anche in futuro.

Essendo sopravvissuto a un attentato alla sua vita, il leader dell'opposizione russa Alexei Navalny non vede l'ora di tornare al lavoro. Ora è più chiaro che mai che il regime del presidente Vladimir Putin è moralmente irredimibile e in uno stato di decadenza.

Inizia con la buona notizia. Il commercio mondiale di merci ha registrato una forte ripresa, in linea con le indicazioni di una ripresa della domanda di beni delle famiglie in molte economie, anche se le restrizioni per la salute pubblica e le preoccupazioni dei consumatori continuano a ostacolare la domanda di servizi.

Inoltre, i mercati finanziari hanno resistito sorprendentemente bene, con i mercati azionari in molti paesi che

hanno riguadagnato o addirittura superato i livelli pre-pandemici. Nonostante i tassi di interesse prossimi allo zero, i sistemi bancari e finanziari sembrano sostanzialmente stabili. E la domanda al consumo e industriale ha sostenuto i prezzi delle materie prime, con una certa ripresa anche dei prezzi del petrolio.

Ma come mostra l'ultimo aggiornamento del Brookings-Financial Times Tracking Indexes for the Global Economic Recovery (TIGER), molte economie non stanno vivendo sostanzialmente alcuna crescita, o addirittura si stanno contraendo. Con l'esaurimento della fiducia del settore privato e la lotta per contenere il virus tutt'altro che finita, i rischi di cicatrici economiche sostanziali e durature sono in aumento.

Ciò è vero anche nelle economie che sono tornate a crescere, come gli Stati Uniti. In un certo senso, gli Stati Uniti sembrano aver voltato pagina. L'attività industriale e il mercato del lavoro hanno riguadagnato terreno perduto. Il tasso di disoccupazione è in calo e i livelli di occupazione sono aumentati.

Ma la disoccupazione rimane significativamente più alta e l'occupazione significativamente più bassa rispetto a prima della pandemia. L'aumento della disoccupazione di lunga durata, insieme alle continue perturbazioni del settore dei servizi, fa presagire un percorso difficile verso una ripresa più robusta e sostenuta.

Non aiuta il fatto che le misure di stimolo fiscale siano in gran parte scadute e che i negoziati su un nuovo pacchetto di aiuti siano stati ripetutamente interrotti. Con il calo del reddito disponibile delle famiglie, la crescita dei consumi privati si è indebolita. Allo stesso modo, gli investimenti delle imprese continuano a contrarsi, una tendenza che non è di buon auspicio per una crescita sostenuta.

Persino i mercati azionari, che all'inizio dell'anno hanno registrato un forte rimbalzo, sembrano riprendere fiato. Ciò potrebbe riflettere le preoccupazioni per la strategia di contenimento del virus (o la sua mancanza) perseguita dall'amministrazione del presidente degli Stati Uniti Donald Trump. In ogni caso, con l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali del mese prossimo, è probabile che l'accresciuta incertezza politica e politica manterrà la fiducia dei consumatori e delle imprese ridotta.

La zona euro è in condizioni ancora peggiori. Non solo la pandemia ha decimato la crescita a breve termine; si sta avvicinando la deflazione, aumentando il rischio di una contrazione profonda e prolungata. Mentre la produzione in Germania e altrove è rimbalzata, gli effetti positivi sono più che compensati dal crollo duraturo dei servizi, rafforzato dalle restrizioni in corso per la salute pubblica.

Il settore dei servizi del Regno Unito, al contrario, ha registrato una ripresa. Tuttavia, la combinazione di politiche di blocco irregolari e incertezze di vasta portata sulla Brexit stanno contribuendo a una continua contrazione economica. Nel frattempo, dall'altra parte del mondo, anche il Giappone è in grave pericolo economico, sebbene finora abbia evitato di scivolare di nuovo nella deflazione.

Continua dalla precedente

Ciascuno dei primi quattro scenari ha circa una possibilità su dieci di avvicinarsi al futuro nel 2030. In altre parole, le probabilità sono meno della metà che l'impatto dell'attuale pandemia COVID-19 ridisegnerà profondamente la geopolitica entro il 2030. Diversi fattori potrebbero alterare queste probabilità. Ad esempio, il rapido sviluppo di vaccini efficaci, affidabili ed economici ampiamente distribuiti a livello internazionale aumenterebbe la probabilità di continuità e ridurrebbe la probabilità degli scenari autoritari o cinesi.

Ma se la rielezione di Donald Trump indebolisse le alleanze e le istituzioni internazionali dell'America, o danneggiasse la democrazia interna, la probabilità dello scenario di continuità o dello scenario verde diminuirebbe. D'altra parte, se l'Unione Europea, inizialmente indebolita dalla pandemia, riuscisse a condividere i costi della risposta degli Stati membri, potrebbe diventare un importante attore internazionale in grado di aumentare la probabilità dello scenario green.

Sono possibili altre influenze e COVID-19 può produrre importanti cambiamenti interni legati alle disuguaglianze nell'assistenza sanitaria e nell'istruzione, oltre a stimolare la creazione di migliori accordi istituzionali per prepararsi alla prossima pandemia. La stima dell'effetto a lungo termine dell'attuale pandemia non è una previsione esatta del futuro, ma un esercizio di ponderazione delle probabilità e di adeguamento delle politiche attuali.

DA PROJECT SYNDICATE

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Anche la maggior parte delle economie dei mercati emergenti non è andata bene. L'India sta vivendo un forte rallentamento dell'attività economica, che potrebbe essere aggravato da una devastante accelerazione nei casi di COVID-19, alimentata dall'allentamento delle misure di blocco. Il governo ha portato avanti alcune riforme dell'agricoltura e del mercato del lavoro, ma un sistema bancario zoppicante a causa dei crediti inesigibili rimane un potente freno alla crescita.

Il Brasile e la Russia se la sono cavata poco meglio. Entrambi hanno registrato contrazioni economiche sostanziali e dispongono di poche leve politiche per rilanciare la crescita.

L'unico paese che sta vivendo una forte ripresa è la Cina, dove, grazie soprattutto all'apparente successo del paese nel tenere sotto controllo il virus, sia la produzione industriale che i servizi sono rimbalzati. Anche le vendite al dettaglio e gli investimenti nel settore manifatturiero sono ripresi. Secondo molti indicatori, la performance economica del paese è ora ancora più forte di quanto non fosse prima della pandemia.

Tuttavia, a differenza della scia della crisi finanziaria globale del 2008, è probabile che la forte performance della Cina non faccia molto per sostenere il resto dell'economia mondiale, non da ultimo a causa della crescente spinta verso la deglobalizzazione. La "strategia a doppia circolazione" recentemente svelata dalla Cina - in base alla quale il paese dipenderà sempre più dal ciclo interno di produzione, distribuzione e consumo per il suo sviluppo a lungo termine - rafforzerà questa tendenza.

A peggiorare le cose, le banche centrali ora hanno molta meno potenza di fuoco rispetto a dopo la crisi del 2008.

A dire il vero, le principali banche centrali hanno tirato fuori tutti i blocchi politici dall'inizio della crisi del COVID-19, perseguendo un'espansione monetaria senza precedenti per sostenere l'attività economica e, in alcuni casi, per respingere la deflazione. Alcuni - in particolare, la Federal Reserve statunitense - hanno persino adeguato i loro quadri politici per segnalare la tolleranza verso una maggiore inflazione. Anche le banche centrali di alcune economie avanzate minori, come l'Australia e la Nuova Zelanda, e le economie emergenti, come l'India, hanno fatto ricorso a misure non convenzionali.

Ma i limiti della politica monetaria per stimolare la crescita stanno diventando sempre più evidenti. Nel frattempo, gli acquisti su larga scala di obbligazioni societarie e di Stato, insieme al finanziamento diretto delle imprese, stanno generando seri rischi, non ultimo per l'indipendenza della banca centrale.

In questo contesto, i governi hanno solo una buona opzione: un ulteriore stimolo fiscale aggressivo, idealmente sotto forma di spesa pubblica ben mirata che potrebbe stimolare gli investimenti privati. Quali che siano i rischi che l'aumento del debito pubblico può generare, non sono paragonabili - soprattutto nell'attuale contesto di bassi tassi di interesse - al dolore economico a lungo termine che i paesi dovranno affrontare senza tali stimoli.

Per essere efficaci, tuttavia, le misure fiscali devono essere integrate da strategie coerenti di contenimento dei virus, che consentano in modo credibile una riapertura economica sicura. Senza tali strategie, la domanda e la fiducia rimarranno modeste e la crescita globale continuerà a vacillare anche in futuro.

Da project syndicate

Croazia: quale sarà l'impatto dell'introduzione dell'euro?

di Toni Gabrić

Poco dopo le elezioni politiche dello scorso 5 luglio, la Croazia ha aderito, insieme alla Bulgaria, al Meccanismo di cambio dell'Unione europea (ERM II), considerato una sorta di sala d'attesa dell'eurozona. La notizia è stata comunicata all'opinione pubblica croata dal premier Andrej Plenković con un'espressione raggiante sul volto ed è stata accompagnata da un commento rassicurante del vicepresidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis, il quale ha spiegato che l'ingresso nell'ERM II comporta una riduzione dei tassi di interesse, una maggiore integrazione nel mercato unico europeo, un incremento della fiducia degli investitori e una

diminuzione dei costi di conversione.

La data più realistica per l'introduzione dell'euro in Croazia è il 1° gennaio 2024. Nel frattempo - come ha sottolineato il governatore della Banca centrale croata (HNB) Boris Vujčić - la Croazia deve portare il deficit pubblico al di sotto del 3% del Pil e ridurre il debito pubblico.

Si prevede che il passaggio dalla kuna all'euro avvenga a un tasso di cambio che è rimasto sostanzialmente invariato da circa un quarto di secolo (7,53 kune per un euro), fatto che ha suscitato non poche polemiche tra gli esperti croati.

Posizioni divergenti sull'impatto dell'ingresso nell'eurozona

Tra gli economisti che sono intervenuti sulla questione, Velimir Šonje, proprietario dell'azienda Arhi-

vanalitika e fervente sostenitore del modello economico neoliberista, ha espresso una posizione decisamente favorevole all'adozione dell'euro. A suo avviso, la Croazia è già "eurizzata", nel senso che l'economia croata ormai da tempo dipende dall'euro, per cui non dovrebbe diffidare della politica monetaria della Banca centrale europea che, secondo Šonje, risponde alle esigenze degli stati membri modificando i tassi di interesse.

Ljubo Jurčić, professore presso la Facoltà di Economia di Zagabria, la pensa diversamente. Stando alle sue parole, la Croazia è destinata a rimanere in fondo della classifica delle economie europee a causa del tasso di cambio di 7,53 kune per un euro.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

“Il tasso di 7,53 kune per un euro ha soffocato l'industria croata, perché con questo tasso non conviene produrre localmente. È per questo che gli ultimi 25 anni sono stati caratterizzati dalla tendenza a investire in centri commerciali, piuttosto che nell'industria. Da noi i prodotti importati costano meno [di quelli locali] proprio a causa del tasso di cambio, per cui non conviene affatto produrre localmente”, afferma Jurčić.

A suo avviso, anche se il tasso di cambio della kuna rispetto all'euro dovesse raddoppiare, non cambierebbe nulla perché l'industria croata è ormai “morta”, soffocata da un tasso di cambio che negli ultimi venticinque anni ha privilegiato l'importazione. “Con l'ERM siamo sprofondati ancora più in basso alla classifica UE e stiamo diventando quello che il Kosovo era all'interno dell'ex Jugoslavia. Finiremo per essere attaccati alla flebo dell'Europa, dipendendo dagli aiuti destinati ai paesi poveri”, conclude Jurčić.

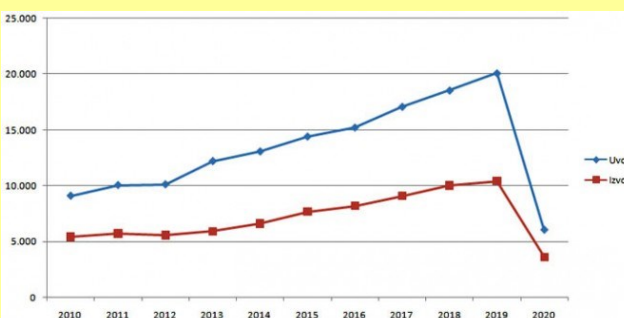
Ivan Lovrinović, anch'egli professore alla Facoltà di Economia di Zagabria, ritiene che l'ingresso nell'ERM II sia legato al desiderio del premier Plenković di scaricare su Bruxelles la responsabilità della gestione della recessione a cui stiamo andando incontro a causa della pandemia da coronavirus.

“L'obiettivo principale del governo di Plenković è quello di avvicinarsi all'eurozona, perché entrando nell'ERM II il governo croato può contare sul meccanismo di risoluzione unico. Se in Croazia dovesse verificarsi una crisi ancora più grave – e si verificherà presto – Plenković non dovrà fare altro che informarne Bruxelles. Quindi, il premier vuole addossare a Bruxelles la colpa della propria incompetenza e di quella del suo governo, così gli altri dovranno prendersi cura della nostra economia sofferente”, afferma Lovrinović, aggiungendo che a nessuna persona ragionevole verrebbe in mente di passare all'euro in una situazione in cui la stessa Eurozona trema e l'emergenza coronavirus minaccia l'economia europea e mondiale.

Ed effettivamente, gli ultimi dati

disponibili dimostrano che nel secondo trimestre del 2020 l'Eurozona ha registrato un calo del Pil senza precedenti, pari al 12,1% rispetto al trimestre precedente.

Commercio tra Croazia e altri stati



membri dell'UE (in milioni di euro; esportazioni evidenziate in rosso, importazioni in blu). Il valore delle esportazioni è costantemente di due volte inferiore a quello delle importazioni

Del processo di adesione della Croazia alla zona euro e dei suoi rapporti commerciali con altri paesi europei abbiamo parlato con Višnja Vukov, docente presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università Pompeu Fabra di Barcellona. Il suo interesse scientifico è focalizzato su temi legati all'economia politica e ai modelli di gestione dell'integrazione europea, nonché sulle conseguenze dell'integrazione europea sulle capacità degli stati membri e sui percorsi di sviluppo degli stati periferici dell'UE.

Secondo Višnja Vukov, la decisione di aderire alla zona euro non è altro che la continuazione di una politica monetaria incentrata sulla stabilità dei prezzi che la Croazia persegue ormai da anni, ed è un passo logico tenendo conto dell'alto grado di eurizzazione del debito croato. “In tali circostanze, rinunciare alla presunta sovranità monetaria non è affatto una grande perdita, perché lo spazio di manovra per una politica monetaria [indipendente] è già notevolmente ridotto. Anche la fissazione del tasso di cambio tra valuta nazionale ed euro è caratterizzata da simili restrizioni. Sarebbe difficile sfruttare questo momento per svalutare la kuna, proprio per via dell'alto grado di eurizzazione del debito, anche se, in teoria, tale svalutazione potrebbe migliorare

la competitività di prezzo degli esportatori croati”, spiega Vukov.

Vukov sottolinea che nell'attuale situazione è importante offrire altri tipi di incentivi per aumentare la competitività delle esportazioni basata sulla qualità, dai prestiti agevolati che potrebbero essere erogati, ad esempio, dalla Banca croata per la ricostruzione e lo sviluppo, e gli incentivi agli investimenti nei settori basati sulla conoscenza e quelli ad alto valore aggiunto, fino ad un approccio selettivo e

strategico all'attrazione di investimenti esteri in grado di contribuire allo sviluppo dell'economia croata, portando conoscenze e tecnologie, e non solo capitali.

“L'adesione all'euro comporterà inoltre la possibilità di ottenere prestiti più convenienti e di accedere più facilmente al mercato finanziario, un aspetto che sia il governo che la Banca centrale croata sottolineano come uno dei principali argomenti a favore dell'adesione. Lo dimostra anche l'esperienza di altri paesi, in primis quelli dell'Europa meridionale, che dopo l'ingresso nell'euro hanno registrato un notevole afflusso di capitali, soprattutto per prestiti. La sfida principale è far sì che questo afflusso di capitali e la possibilità di accedere più facilmente ai prestiti vengano sfruttati per sostenere la trasformazione dell'economia e gli investimenti nello sviluppo sostenibile, invece di portare al boom dei mercati immobiliari o di agevolare il finanziamento delle reti clientelari già esistenti”, afferma Višnja Vukov.

Stando alle sue parole, il saldo negativo della bilancia commerciale della Croazia con altri stati membri dell'UE è direttamente legato alla struttura dell'economia croata.

“Il fatto che in Croazia prevalga il turismo e che vi sia una bassa incidenza del settore industriale significa che dobbiamo importare diverse merci. Inoltre,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

la Croazia è scarsamente integrata nelle cosiddette catene globali del valore, meno di altri paesi dell'Europa orientale che sono riusciti ad integrarsi in queste catene grazie agli investimenti esteri nell'industria. D'altra parte, la Croazia, grazie al turismo, è un esportatore netto di servizi. L'integrazione nel mercato unico di solito comporta anche una maggiore specializzazione produttiva delle singole economie nazionali. In questa divisione dei ruoli nel mercato europeo, la Croazia sta sempre più assumendo il ruolo di locatore, oltre a quello di cameriere e di donna di servizio", spiega Vukov.

Vukov aggiunge inoltre che un numero molto elevato di contratti di lavoro di breve durata e la stagnazione dei salari reali sono solo alcune delle conseguenze della forte dipendenza dell'economia croata dal turismo. Secondo un sondaggio europeo sulla qualità della vita condotto nel 2016, in Croazia il 71% degli intervistati ha affermato di fare fatica ad arrivare a fine mese, a fronte di una media UE del 39%. Per quanto riguarda invece gli scambi commerciali tra la Croazia e i paesi dei Balcani occidentali, la situazione è un po' diversa.

"Il saldo commerciale della Croazia nei confronti dei paesi dei Balcani occidentali è positivo, perché la maggior parte di questi paesi ha sperimentato un crollo dell'economia e un calo della capacità produttiva ancora maggiori di quelli sperimentati dalla Croazia, tra l'altro perché sono partiti da una posizione più svantaggiata. Quindi, l'impressione che oggi i rapporti tra i paesi dell'ex Jugoslavia siano molto simili [a quelli esistenti nel periodo jugoslavo] corrisponde alla realtà. La differenza sta però nel fatto che le relazioni tra i paesi della regione sono sempre più determinate dai rapporti che ciascuno di questi paesi intrattiene con i paesi più ricchi situati al di

fuori della regione. Ad esempio, negli ultimi anni la Serbia ha registrato un forte aumento degli investimenti esteri nell'industria, soprattutto in quella automobilistica, ed è sempre più integrata nelle catene globali del valore, e credo che in futuro questo aspetto inciderà anche sui suoi rapporti commerciali con i paesi vicini", spiega Vukov.

Come valuta i progressi compiuti finora dalla Croazia per quanto riguarda la trasformazione economica e l'integrazione nell'UE? La trasformazione economica e l'integrazione della Croazia nell'UE possono essere considerate relativamente infruttuose, soprattutto se facciamo un paragone con altri paesi che hanno dovuto affrontare simili sfide legate alla necessità di costruire un'economia di mercato e di integrarsi nel mercato europeo.

Ecco alcuni dati. Nel 2019 in Croazia il Pil pro capite era pari al 65% della media dell'Unione europea, quasi invariato rispetto al 2008 (quando si attestava al 63%). Nello stesso periodo, cioè dal 2008 al 2019, in Polonia il Pil pro capite è salito dal 56% al 73% della media UE, mentre il Pil pro capite romeno è passato dal 52% al 69% della media UE.

Tra il 2000 e il 2018, nei nuovi stati membri dell'Europa orientale il reddito reale pro capite è aumentato di circa il 50%, mentre in Croazia è rimasto invariato. Inoltre, gli altri nuovi stati membri hanno compiuto alcuni progressi nella transizione verso un'economia basata sulla conoscenza, aumentando gli investimenti in ricerca e sviluppo, mentre la Croazia è rimasta indietro in questi settori. In altre parole, la Croazia ha raggiunto un livello più basso di convergenza con l'UE – in termini di crescita economica, salari e sviluppo basato sulla conoscenza – rispetto alla maggior parte degli stati membri dell'Europa orientale, nonostante molti di questi stati abbiano ereditato dal periodo socialista una struttura economica meno vantaggiosa.

L'ingresso nell'UE comporta l'integrazione nel mercato unico che coinvolge alcuni dei paesi

più sviluppati del mondo e questo processo inevitabilmente porta con sé diverse sfide e rischi, perché interi settori possono facilmente scomparire sotto pressione di una concorrenza così forte. Tuttavia, tale integrazione comporta anche varie opportunità, dall'afflusso di capitali a un accesso più facile ai mercati finanziari, oltre alla possibilità di espandersi verso nuovi mercati e di accedere più facilmente alle nuove tecnologie che possono migliorare l'utilizzo delle capacità economiche esistenti. Mentre i paesi dell'Europa centrale e orientale sono riusciti a sfruttare alcune di queste opportunità, la Croazia si è dimostrata molto meno efficace. Vi sono diversi fattori alla base di questa inefficienza, tra i più importanti sottolineerei una particolare strategia di privatizzazione, sfociata nel cosiddetto "capitalismo degli amici", caratterizzato da una rete di rapporti clientelari, e la possibilità di contare sul turismo, come una fonte di guadagno relativamente facile, che riduce la pressione [sull'economia] e la necessità di cercare opportunità di crescita nei settori più complessi e più esigenti dal punto di vista tecnologico.

Secondo lei, è lecito affermare che la crisi causata dalla pandemia di Covid 19 ha nuovamente messo in luce il problema della forte dipendenza della Croazia dal turismo?

L'eccessiva dipendenza dal turismo è uno dei principali problemi dell'economia croata, e non solo perché il turismo si è dimostrato vulnerabile a vari shock, come la pandemia. Anche nei tempi migliori, il turismo è un settore a bassa tecnologia e a bassa intensità di conoscenza, che crea perlopiù lavori precari e poco pagati di carattere stagionale. Motivi alla base di questo tipo di sviluppo vanno ricercati non solo nella posizione geografica della Croazia, ma anche nel declino di altri settori, soprattutto quello industriale. A differenza di molti paesi dell'Europa orientale i cui governi hanno posto

Segue a pagina 37

Continua da pagina 15

I leader africani si aspettano migliori relazioni commerciali con l'Europa e la capacità di sviluppare le proprie capacità produttive nazionali e regionali per esportare più prodotti "finiti" piuttosto che materie prime. Qual è la posizione del gruppo S&D al riguardo?

Siamo sostenitori del valore aggiunto e dell'inclusione dell'Africa nelle catene di fornitura e di valore globali; in passato abbiamo contribuito in tal senso alla strategia UE-AFRICA. Siamo fermamente convinti che il passaggio dei modelli economici dall'estrazione alla produzione avvantaggi entrambi i continenti. Ancora più importante, i nostri valori hanno un orientamento a favore dei lavoratori e quindi lo consideriamo un passo verso la creazione di milioni di posti di lavoro dignitosi proporzionati alla crescita della popolazione prevista.

Detto questo, è anche importante garantire che le risorse naturali siano utilizzate a beneficio della popolazione, e non solo di poche. Il nostro gruppo ha organizzato in passato diverse conferenze su "La maledizione delle risorse", e il problema è ancora lì, ed è ingiusto. Abbiamo tutti la responsabilità di trasformare le risorse naturali in una benedizione. La crescita economica deve essere inclusiva e sostenibile, e i modelli di accumulazione estrattiva non lo sono. Spesso i diritti umani fondamentali non vengono rispettati.

Inoltre, la vendita di minerali è suscettibile agli shock dei prezzi sui mercati globali, crea instabilità e incertezza. Non vogliamo che i nostri vicini africani facciano progressi oggi e regrediscono il giorno successivo perché i prezzi dei metalli sono cambiati dall'oggi al domani, proprio come abbiamo visto durante questa era del COVID-19.

Parli dell'Africa "che diventa leader mondiale nella produzione e utilizzo di energia rinnovabile ed efficiente che rispetta gli standard ambientali". Cosa dovrebbe fare l'UE per facilitare questo?

L'Africa ha enormi giacimenti di gas naturale e la maggior parte riceve fino a 10 ore di sole al giorno per la maggior parte dell'anno. Questi due fattori pongono l'Africa in una posizione vantaggiosa. Poiché in Africa esiste già un deficit energetico e di potenza, sarebbe molto facile eliminare gradualmente l'energia dannosa per l'ambiente. Inoltre, le fonti di energia come il carbone non stanno avvantaggiando la maggior parte delle persone, specialmente nell'Africa subsahariana, quindi il costo della transizione è basso.

L'UE potrebbe offrire assistenza tecnica nella transizione. In Europa abbiamo già grandi progetti solari - alcuni dei quali

nel mio paese, la Spagna - e gli esperti che possono aiutare la transizione all'autogestione in Africa. Dobbiamo anche tenere a mente che le aziende nell'UE possono collaborare con gli africani nella realizzazione delle infrastrutture energetiche. Questo non solo genererebbe energia ma anche posti di lavoro da entrambe le parti.

La Commissione ha appena pubblicato i suoi piani per rivedere i regolamenti di Dublino sull'immigrazione e l'asilo dell'UE. Molti governi africani vogliono che l'UE si muova su percorsi legali prima di accettare di fare di più sui rimpatri dei migranti. Qual è la tua posizione al riguardo?

Consentitemi innanzitutto di dire che il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di creare opportunità in Africa. Sono a favore di percorsi legali per la migrazione e stiamo lavorando per questo. È una priorità per S&D. Tuttavia, vorrei che le persone non dovessero lasciare la loro casa e le loro famiglie perché hanno bisogno di sfuggire al conflitto, o alla carestia, alla persecuzione o semplicemente per la disperazione per la mancanza di posti di lavoro dignitosi per un sostentamento dignitoso. Non possiamo semplicemente accettare la fuga di cervelli dei giovani africani, perché anche l'Africa ha bisogno di tutta quell'energia e ambizione. Quindi dobbiamo lavorare in entrambe le direzioni: costruire un futuro per i giovani in Africa e anche migliorare la risposta dell'UE alla migrazione.

Il regolamento Dublino riguarda solo la distribuzione della ricollocazione dei richiedenti asilo che si trovano già sul territorio dell'UE, mentre la proposta di regolamento sul reinsediamento dell'UE che è stata sul tavolo dall'ultima legislatura rimane una priorità, così come la nostra iniziativa legislativa SD per un visto umanitario, purtroppo rimasto senza risposta finora.

Il mio gruppo è anche molto attivo per facilitare la migrazione legale. In seno alla commissione per le libertà civili, i nostri membri stanno conducendo negoziati per la revisione della direttiva sulla Carta blu dell'UE, per semplificare le procedure e migliorare la mobilità all'interno dell'UE. Anche la nostra vicepresidente Miriam Dalli sta redigendo un rapporto di iniziativa sulla migrazione legale per lavoro, e lo presenterà tra sole due settimane.

In che modo i piani per un partenariato Africa-UE sono stati influenzati dalla pandemia?

Ovviamente, le basi dei programmi a cui ci stavamo mirando sono cambiate. Ebbene, le circostanze socioeconomiche sono cambiate e, nella maggior parte dei casi, dobbiamo aspettare più a lungo per raggiungere determinati traguardi a cui miravamo nel breve e medio termine. In altre parole, la maggior parte degli obiet-

tivi ora sono a lungo termine, l'obiettivo a breve termine è ora interamente quello di sopravvivere al COVID-19 e proteggere la nostra popolazione. Il medio termine è la gestione della transizione. Ciò significa anche che dobbiamo reindirizzare risorse altrimenti destinate ad altri progetti per far fronte a un'emergenza della pandemia, purtroppo.

Il gruppo S&D parla di un partenariato UE-Africa "più maturo e contemporaneo". Come sarebbe questo?

Dovrebbe essere reciprocamente vantaggioso con responsabilità condivise e decisioni prese da entrambe le parti. Si tratta di trattarsi a vicenda con rispetto, non avendo piani imposti all'altro. Penso che questo sia importante perché ogni relazione si basa sulla fiducia e sull'uguaglianza. Questo è qualcosa che l'Europa non ha sempre compreso nei suoi rapporti con l'Africa. Nessuno dovrebbe sentirsi cambiato o manipolato perché ha negoziato da un punto di debolezza. Questo è il nostro obiettivo.

Cosa probabilmente cambierà rispetto al documento della Commissione sulla "Strategia UE-Africa" pubblicato a marzo e quale influenza può avere il Parlamento europeo su di esso?

A breve termine, tutta l'attenzione sarà concentrata sull'affrontare COVID-19 e sul lavorare insieme per farcela e continuare a proteggere le persone nei nostri due continenti. Ciò include anche il reindirizzamento delle risorse a lungo termine per promuovere l'impegno e la partecipazione civica. Include anche la risposta urgente alla pandemia e problemi associati come l'alimentazione di popolazioni vulnerabili i cui mezzi di sussistenza sono stati influenzati dalle misure intese a combattere il virus. Fornire queste reti di sicurezza costa denaro che non era stato preventivato al momento dell'elaborazione della strategia.

Le conseguenze, ovviamente, comportano la gestione di una recessione che interesserà l'intero globo. Quindi questo cambia anche le priorità per noi. È importante riportare le persone al lavoro in modo che possano provvedere a loro e alle loro famiglie. Milioni di posti di lavoro sono andati persi in Africa e le industrie più colpite sono i viaggi e l'ospitalità.

La Banca mondiale ha appena affermato che due delle maggiori economie africane, Nigeria e Sud Africa, si ridurranno a due cifre, il che significa che sarà ancora più difficile per le economie più piccole. Dove ci stavamo concentrando sulla creazione di nuovi posti di lavoro dignitosi, ora dobbiamo iniziare con il ripristino di quelli vecchi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La nostra influenza è aiutare a mettere insieme aree prioritarie, che sono vantaggiose per le persone e in particolare per le donne. La pandemia ha conseguenze ancora più pesanti su donne e ragazze, quindi hanno bisogno di un'attenzione speciale. Per noi è importante rafforzare i contatti con la società civile e la cooperazione politica. Dobbiamo evitare il nazionalismo dei vaccini, sottolineando che la chiusura delle frontiere dovrebbe essere l'ultima risorsa e riconoscere l'importante ruolo svolto dalla società civile, dai partiti di opposizione, da una magistratura indipendente e da una stampa libera nel ritenere i governi responsabili durante questa crisi.

Qual è lo stato dei negoziati dell'UE dopo Cotonou? Cosa succederà se non ci sarà un nuovo accordo entro la fine del 2020?

Per quanto riguarda il dopo Cotonou, siamo stati informati che i negoziati hanno compiuto progressi significativi sperando di concludersi presto. Entrambe le parti negoziali sono soddisfatte dei risultati finora raggiunti. Sebbene vi siano alcune sezioni, compreso il quadro finanziario pluriennale (QFP), che è ancora in corso. Quindi stiamo ancora lavorando per migliorare il risultato.

**[A cura di Zoran Radosavljevic
Da euractive]**

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com

- petran@tiscali.it

Continua da pagina 35

l'accento sulla necessità di preservare e sviluppare ulteriormente le capacità industriali locali, anche a costo di dover dipendere prevalentemente dagli investimenti esteri, i governi croati hanno lasciato che l'industria locale crollasse.

Lo sviluppo dell'industria, e soprattutto lo sviluppo dei settori ad alto contenuto tecnologico e ad alta intensità di conoscenza, richiede uno stato capace di offrire vari incentivi per lo sviluppo e per gli investimenti, allo scopo di attrarre sia gli investitori esteri che locali. I governi croati non si sono mai impegnati nell'attuare tali politiche di sviluppo, credendo evidentemente che, grazie al turismo e alle medie imprese, l'economia basata sulla conoscenza sarebbe emersa spontaneamente. Le conseguenze di questo atteggiamento sono svariate: dai già menzionati lavori precari, malpagati e di bassa qualità, all'alto tasso di emigrazione. Allo stesso tempo, il turismo, grazie soprattutto all'IVA, rappresenta una fonte di guadagni relativamente facili con cui riempire le casse dello stato. Al pari del petrolio e dei diamanti, anche il turismo, cioè il sole e il mare rappresentano una "risorsa maledetta" che contribuisce al mantenimento dello status quo.

Da Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa

IMPORTANTISSIMO**A TUTTI I SOCI****AICCRE**

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.